

Arduino Sacco Editore

ASE

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**CLICCA OUI
e fai la tua offerta**



ARDUINO SACCO EDITORE

DONNE SENZA BORSA

Art director:

CARLO ALBERTO CECCHINI

Editing, grafica ed impaginazione:

GRUPPO REDAZIONALE

(PIM PICTURES '68 & PARVA INUTILIA EDITING)

Coordinamento editoriale:

RITA MONACO

Coordinamento redazionale:

VERONICA SACCO

Realizzazione tipografica e stampa:

FIODOR BEZRUCICO

Proprietà letteraria riservata

© 2009 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)

Sede operativa Roma – Tel. 06/4510237

Prima edizione Aprile 2009

Finito di stampare

dal centro stampa editoriale della

Arduino Sacco Editore

Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Sede Regionale: Vico II G.L. Cardone, 2 – 85051 BELLA (PZ)

Denise Simon

DONNE SENZA BORSA



ARDUINO SACCO EDITORE

Prefazione

Quanti individui corrono affetti da nevrosi e con spasmodica difficoltà dietro alla propria laboriosa esigente esistenza, debole e imperfetta. E chissà quanti prima o poi, come me, si intrattengono arrestandosi, altrettanto improvvisamente, con gli indigesti dubbi e le perplessità della vita che si muove con noi e, macchinosamente, intorno a noi. Io, come questi concittadini di un'Italia e del resto di un mondo ancora umanamente ammissibile, con logico egoismo e, nella stessa misura, con rinverdita filantropia ho trascorso la gran parte di queste irrobustenti soste a pormi quesiti a volte muti e a volte del tutto privi di un logico ed esaustivo responso.

Quante incertezze ho così rovistato, tante e tante volte, nell'animo mio reo confesso e fra le incognite dei miei e dei loro attendibili "perché?".

Perché si occultano gli scritti apocriefi di gente che, forse, ha lasciato una verità capace di condurre le anime trepidanti verso la salvezza o, quantomeno, idonei a consentirci una scelta di credo figlia del buon senso di noi comuni mortali.

Perché di fianco alle nostre incertezze la prostituzione e, con inconcepibile e peccaminosa blasfemia, la pedofilia sostentano il lato disumano degli incivili peccatori e, altrettanto assurdamente, il loro portafogli.

Perché qualcuno al di sopra delle innocenti possibilità degli uomini si ostina a generare continue guerre inammissibili agli occhi dello spettatore stuprato dai mass media e per la coscienza delle vittime ma, evidentemente, partorite dalla basilare e indubitabile opportunità, per questi signori, di riscuoterne compensi che poi accrescono, solo e soltanto, le difficoltà dei vinti. E perché l'umanità nel silenzio della propria impotenza concede ancora spazio a questi mercenari, deglutendo il proprio sdegno.

Perché la medicina deambula fra stenti e, a discapito dei pazienti, troppo a rilento attraverso la ricerca e concepisce diagnosi con spedita risolutezza da improbabili sintomatologie, per poi dare vita a vere e proprie malattie e fornendo, ancora con mercenaria astuzia, medicinali sorti, guarda caso, al momento giusto.

Perché la giustizia condanna i giusti e i senatori, i deputati e i leader dei partiti, risultando colpevoli di frodi e illeciti, emendando leggi a proprio favore compiacendosi, traboccanti di agi e lussurie, fuori dagli istituti penali.

Perché la politica e la grande finanza si arricchisce giorno per giorno e, inversamente, l'economia dei piccoli risparmiatori si impoverisce.

L'economia...

Ho navigato per anni all'interno di una marea opportunistica mentre si accresceva in modo

esponenziale la profusione di danari che arricchivano le aziende profittatrici delle difficoltà e delle necessità del collettivo umanitario. Ho visto oltrepassare, con spregevole scioltezza, la soglia estrema del sociale buon costume fra illegalità, accordi clandestini, convenienti simpatie, favoritismi e falsità abiette nel settore sanitario e, perfino, nello star sistem, il tutto ricompensato, naturalmente, con il dio Danaro.

Poi ho letto un manoscritto... *Donne senza borsa.*

Ho riflettuto, ralleggrandomi, sulla forza intrinseca delle donne e su quanto potevo, grazie a quest'universo rosa, estrapolare dalla mia coscienza l'amor proprio in osservanza del patrimonio storico, cultore del femminile sacro.

Ho quindi steso queste poche, ma per me importanti, riflessioni sostenute dalla creatività di una scrittrice, Denise. E della quale condivido, innanzitutto, la sua personale rivisitazione della vita di tutti i giorni e che è riuscita, straordinariamente, a dissotterrare la parte migliore di me fornendomi la necessaria capacità di scovare all'interno della mia vita i miei sentori, interpretandoli con sottile definizione.

Logicamente intendo restarmene sul ciglio di questo sentiero editoriale, fra le pagine di un'esposizione caratteristica di una natura insolitamente umana, descritta minuziosamente e che appartiene a lei e soltanto a lei, ma che

somiglia straordinariamente alla realtà che ci circonda. Leggo in me la semplice speranza che possano, gli altri, comprenderne gli archetipi forse apparentemente attribuibili ad un'ortodossia gnostica o quasi altrettanto atea, e forse decorosamente apolitica. Ma amo il mio credo e quello della gente a me simile e non vorrei, principalmente, deludere me stesso per quello che sono effettivamente e in cui credo da sempre.

So, per mezzo del dolce sorriso di questa meravigliosa creatura, che diversificate persone avranno ben presto accondisceso la sua ossessionante e riflessiva volontà creativa, augurandomi che molti di questi individui, come me del resto, abbiano il coraggio di reclamare il proprio diritto alla vita, alla reciproca fiducia e alla trasparenza per quanto è avvenuto e sta continuando ad avvenire intorno a noi. Spero, altresì, che ognuno di questi comuni mortali custodirà gelosamente questo libro nel cassetto dei propri sogni, poiché i sogni vivono di un proprio spirito vitale di fianco alla nostra speranza, alle nostre illusioni... e non muoiono mai.

Carlo Alberto Cecchini

*Elegante sposa che come luce fuggi
e posi il tuo sguardo su questo immondo regno
soffia negli occhi con un fil di vento
il soffice pulviscolo di cui ora ti vesti.
Batti il tuo piede pronta a recar sommossa
nel celeberrimo teatro in cui ora t'arresti.
Dona un triste pianto
dona un gaio riso
tu che dai la vita
tu che accogli la morte.*

La vita ci chiama streghe.
e la vita è capace di crescere
solo dentro di noi.

A tutte le donne del mondo

Denise Simon

DONNE SENZA BORSA

**La verità nascosta
in una sconvolgente storia
di passione e finanza**

2009 © Arduino Sacco Editore

UN CRUDO BALZO
AL DILA'
DELLA MIA NUDA FEMMINEA APPARENZA

“Oggi”

La tempesta che stava travolgendo la città non accennava a calmarsi, l'acqua che scrosciava lungo i marciapiedi sembrava un fiume in piena e la luce dei lampioni proseguiva ad attenuarsi a sempre più frequenti intermittenze.

Tutto questo, di certo, non arrestava la mia fantasia, anzi, concedeva lo spunto al mio puerile vizio di riaffiorare...

Mentre mi nascondo all'ombra dei miei pensieri e mi faccio eco rimuginando in silenzio, rammento quello che è stato “il mio prima, il mio ora, il mio mai”.

Accosto senza un apparente movimento le mani anchilosate sul cruscotto, diretta con lo sguardo alla volta del pacchetto di caramelle e ne estraggo l'ultima pastiglia rossa senza zucchero, illudendomi che il finto dolce di quell'essenza gentile sia capace almeno di affogare l'amara sensazione che in me ristagna.

Abbandono, quindi, all'indietro il capo, fino a marcarlo sul duttile poggiatesta, provando ad inghiottire per sempre tutte le fredde carezze rubate ad un commerciante di bestiame in cerca d'affari.

Respiro profondamente convinta, pertanto, che espellerò dai polmoni l'essenza di una bimba ribelle fattasi donna, educata per nuocere e vincitrice fra le vinte.

Mi lascio dietro un crudo e schietto passato, dove ciò che ne viene a galla non è altro che il

completamento di un'immagine ben definita, non qui a caso, non a caso altrove e generata per dominare.

Di conseguenza, tutto quello che ne ho ricavato non è altro che un sostanzioso bagaglio, che mi qualifica come una donna abile e perfettamente incastonata in un determinato sistema “superiore”, in cui tutto è in essere per logica conseguenza ad una sete di successo e naturalmente di guadagno.

Accosto il capo alla spalla, e lo specchietto retrovisore riflette un viso a me familiare e intrinseco della più avida sensualità femminile.

L'inafferrabile intento d'evasione, in un giorno disuguale agli altri, mi guida altrove.

Riconosco, in tutto ciò, non altro che una conseguenza della mia bramosia e di un determinato meccanismo che mi ha pilotato oltre il confine della normale decenza. Mi sento perfettamente sollevata, senza alcun peso che mi zavorri a terra, priva di una borsa carica di pesanti massi che l'uomo, per sua natura e cultura, è tenuto a trascinarsi dietro.

Inchiodata dalla pioggia e da questa vita effimera, in un luogo ormai precario, mi ritrovo a stilare il bilancio di un'esistenza sorprendente ma, effettivamente, inconsistente e priva delle sue profonde radici, di quelle basi fondamentali che ci rendono immuni dall'impeto del vento.

Come e quando, tutto questo è incominciato?

Forse la mia natura era genuinamente predisposta per nuocere e agire in maniera spietata, come poi ho fatto?

Forse si è trattato più semplicemente di un'etichettatura femminista che mia madre ha, ineluttabilmente, proiettato su di me, incapace di farlo

su se stessa?

Probabilmente se fossi stata un maschio ed educata in relazione al rapporto uomo-donna, tutto questo non sarebbe accaduto, forse...

Mi rattristo immobile davanti alle amare note impresse fra le deboli pieghe della mia fronte, rea confessa, e sollevata, finalmente, di vivere ormai e per sempre lontana dalla mia borsa... Ma come, e quando, tutto questo è incominciato?

*“ Nel contrassegno esagitato di un cinico abbandono
ad un insano principio
e, consapevole di ciò che ha fatto di me
colei che sono,
non ostento ancora la capacità
di frenare la mia avidità.*

*Io stessa rappresento, adesso,
il disegno esistenziale
della donna che sono divenuta.”*



IL MAGISTERO DELLA VITA
GIOCANDO A VIVERE
E NEL GIOCO DELLA VITA
IGNORANDO L'ALTRUI DOLORE

“Ieri”

Il giorno in cui, dopo nove mesi di prigionia, vidi finalmente la luce fu una grande festa per mia madre, ma altrettanto si rivelò quell'evento un trauma per mio padre. Da quando, infatti, aveva saputo che la propria moglie era rimasta incinta andava sperando di giorno in giorno che all'interno di quel ventre, tuttavia ancora troppo piatto, sostasse un esserino vestito d'azzurro. Per giunta le sue speranze si rinvigorirono quando, dopo all'incirca cinque mesi, il dottore gli comunicò che presto sarebbe arrivato un maschietto in famiglia.

I restanti quattro mesi i miei li trascorsero acquistando pigiamini, scarpette e lenzuolini rigorosamente color del cielo. Tutto quindi era pronto, mancava solo il mio naturale consenso; dovevo decidermi ad uscire da quel soffice nido.

Finalmente un dì, dopo una notte insonne, la gestante accusò degli strani dolori all'addome, e poche ore dopo un fiume di sostanze impregnanti le allagarono la gonna.

Il momento tanto atteso era dunque arrivato, e non fu altro che una lunga e trepidante apnea il tempo che si consumò da quell'istante.

Quando infine l'ostetrico uscì dalla sala parto si complimentò con il mio ignaro papà per la splendida signorina che da lì a poco si sarebbe portato a casa; non credo che egli avrebbe potuto aspirare ad un evento

peggiore, il mondo di fatto sembrò crollargli addosso in un attimo.

Tradire le attese di un genitore è sempre qualcosa di spiacevole, molto di più se poi non dipende affatto da se stessi, ma solo a causa di un evidente capriccio di un “girino” abbastanza dispettoso.

Crebbi comunque come una statua di cristallo, egli preferiva non toccarmi e non interessarsi più di tanto a me, sembrava, così facendo, poter evitare un giorno di dover ammettere la propria paternità.

Sostanzialmente fu questo uno dei motivi per cui ho vissuto la mia fanciullezza quasi indisturbata, praticamente non ero tenuta a subire alcuna dittatura a causa della mancanza d'apprensione di quel genitore controverso, che di rado incontravo in casa.

La mia mancata mascolinità si rivelò il principale fondamento dell'eterno conflitto fra me e lui.

Durante questi miei primi isolamenti solevo trascinare a forza un gravoso fardello, carico di ogni più bizzarra bambola: Elisabeth dagli occhi verdi, Sarah bionda e prosperosa, Emily in tenuta campagnola, Sofia nera di pelle e Bimbo il paffutello neonato.

Erano loro tutta la mia famiglia...

“Non immaginai, infante, che un giorno la mia folle ricerca ossessiva di successo avrebbe determinato la rovina di tanti individui, altrettanto simili a quelle piccole creature”.

...Le tenevo per la maggior parte del tempo segregate in quella specie di bisaccia di paglia variopinta che mi aveva regalato la nonna, tutte segretamente all'oscuro da occhi indiscreti, gelosamente custodite e ben lontane dalle altrui molestie, raggianti

in cuor mio di possederle tutte per me.

Quando il cattivo tempo aveva la meglio scatenando la sua furia umida su quel mio piccolo mondo, io mi appartavo nel solito angolo remoto della mia stanza, esibendo la mirabile foggia rappresentata da quella minuta compagnia, che rigorosamente chiamavo per nome distinguendone ogni singola importanza individuale.

Adagiavo dolcemente quelle splendide femminucce e Bimbo per terra, rimembrando con gli occhi della mente il punto esatto della storia in cui ci eravamo lasciati l'ultima volta che il cielo aveva pianto su di noi.

Sembrava che ognuno di quegli esserini avesse i suoi piccoli vizi e le sue semplici virtù, proprio come nelle corti dei castelli d'un tempo.

« Non stare seduta a terra che fa freddo », mi si urlava solitamente, eppure la voce della mamma mi raggiungeva come una soffice cantilena lontana.

Cercava continuamente in ogni modo di manipolarmi, evidentemente incapace, nonostante i suoi sforzi, di accorciare le nostre distanze.

“Era chiaro che anch'ella mi avrebbe un domani rinnegato”.

La cameretta di una bambina di campagna non era certo un luogo accogliente, o almeno la mia, dove vi stavano dentro poche sostanziali cose e drasticamente incastonate fra i muri quadrati, tanto da far sembrare l'insieme di quello stravagante territorio una disordinata grande pista di gioco.

Non ho mai avuto di certo la lacrima facile, preferivo allontanarmi frettolosamente dallo spietato

carnefice e annidarmi dietro la porta del bagno, per lasciar scendere qualche appena percettibile goccia di rugiada che mi lambiva le gote, per poi tornare più indispettita di prima fra le mie cose, sempre più diffidente con tutti e sempre più costruita da me stessa.

“In seguito quel pianto sarebbe ulteriormente scemato in silenzio lasciando posto alla mia crudele maschera d’egoismo ed avidità”.

Sollevo con le mie uniche compagne interminabili monologhi, che andavano a lasciar posto al solito capzioso lieto fine, caro biglietto di un triste spettacolo futuro; mai avrei messo in scena un finale diverso in quel tenero teatrino, e non avrei senz’altro creduto, allora, che non sarebbe stata quella la realtà che si sarebbe, poi, proiettata un passo più in là di quei miei primi pochi anni.

«Vieni che è pronto il pranzo.»

«Uffa!»

Solevo bisbigliare.

«Perché proprio ora?»

Non potevo accettare l’idea che tutto finisse proprio nel momento più bello e proprio quando Sarah, reduce da una sontuosa cerimonia in bell’abito, si apprestava a coronare il suo sogno avvicinando a stento le sue plastificate labbra a Bimbo certamente impacciato.

Adoravo trascorrere il pomeriggio di un giorno corrucciato a contare le piccole gocce che scorrevano lungo la finestra in cucina, e mi spingevo fino ad infastidire la stasi inviolata da quel vetro evidentemente appannato, punteggiandone con le esili dita della mano la liscia superficie levigata. Riconoscevo nel tintinnio

della pioggia l'ombra frastagliata del mio animo avvilito e per nulla oltraggiato ma, manifestatamene accondiscendente, ad una sorte per nulla consona ad uno spirito ancora così inviolato.

Mettevo fine a quel diletto solo quando venivo spodestata dal silente trono creatomi per mano del buon cuore della mamma, che veniva a sequestrarmi incurante della mia passione, con l'intento, sempre troppo arduo, di farmi inghiottire senza dinieghi una calda tazza di latte fumante.

“Esigui compagni silenti d'un viaggio adolescenziale.

*Immensi muti dialogatori,unici
in un mondo logorroico
ed incapace d'espressione.*

*Quel mondo che astutamente
piegai un dì al mio volere.”*



CONFIGURAZIONE
D'UN ANIMO TREPIDANTE
DISSIMILE ALLA SCUOLA
COMUNEMENTE PEDAGOGICA

Non fu certo cosa di poco conto abbandonare consapevolmente le mie ancelle per dedicare me stessa a qualcosa che non possedeva, certo, riccioli biondi; perciò accantonai a malincuore la sacca della nonna, a cui però lanciavo ancora a volte qualche tenero sguardo di sottocchi, e fui trasferita di sana pianta, da una mano conosciuta, in un lungo corridoio dove ai lati giacevano, ben riposte, un'infinità di sdraio della mia taglia e con sopra appesi migliaia di cappottini multicolori.

Non fu altrettanto facile adattarsi a vivere in una stanza con tutti quei mocciosi. Tutti della mia stanza, per carità, ma una miriade di voci, di urli e di pianti; e fu proprio lì che imparai a lanciare la mente in luoghi e posti a me sconosciuti, ma ricchi di un'impressionante familiarità; mi aggiravo come distante da quei corpi lagnosi sprofondando nelle gole degli inferi.

Quando, comunque, capii che il gioco funzionava non soffrii mai più del chiasso del mondo, ma, licenziandomi dal presente, immergevo me stessa in una nuova realtà, cominciando così a progettare, nel mio piccolo, quello che sarebbe diventato poi in seguito il controverso futuro che ora mi appartiene.

Spesso tornavo con i piedi per terra per colpa di qualche maldestro compagno di classe che, dopo avermi gridato qualcosa nell'orecchio per attrarre la mia attenzione, cercava di sfilare da sotto il banco il mio piccolo zainetto tutto rosa.

Allora l'afferravo con forza urlando a squarciagola finché non aveva la meglio la pietà di una maestra, o la pazienza di un magnanimo bidello.

“Comprendevo di giorno in giorno la necessità vitale di sopprimere le menti fraposte al mio credo”.

***“La cultura alla base di noi...
O meglio, noi imprescindibilmente colti ma, infine,
emancipati d'apparire,
così come siamo.”***

♀

LA CASA DI TUTTE LE CASE

Intorno all'età in cui la ragione inizia a farsi largo in una mente ancora troppo puerile incominciavo a venir convogliata, ancora per mano altrui, verso dogmi e riti per me del tutto astratti.

«Dai che l'acqua è calda», prime parole di un risveglio del tutto immotivato e alquanto repentino, dove venivo letteralmente appozzata nella vasca e strigliata completamente sotto la mano dell'ennesimo aguzzino.

Poi asciugamano, pettine e phon; mi si piantavano in testa due odiosi codini e quindi di corsa in chiesa, e la mia domanda era sempre la stessa nell'accedere alla casa del Signore.

“Possibile che tutta questa gente non abbia altro da fare la domenica mattina?”.

E qui la perplessità aumentava mentre mi accingevo a tirare le somme, accorgendomi che alla mia destra, prostrata a terra in segno di massimo rispetto, giaceva la comare Mafalda che si illudeva, forse anche pretendendolo consciamente, di redimere il peccato di quelle sue abbiette mani, ancora sporche del sangue di cinque poveri gattini che gli avevo visto sbatter per terra proprio il giorno precedente.

Poco più in là sor Pio, un vicino di casa dei nonni, pronunciava semisoffuso presumibili orazioni infinitesimali e, stringendo fra le mani la sua sudicia scoppola, implorava un'alquanto impopolare remissione dei peccati, dimentico a sua volta dei tanti innocenti militi che aveva sentenziato durante il secondo periodo

bellico.

E, ahimè, in merito all'argomento sulla clemenza dei mali d'ognuno, c'è assai da parlare.

Mio nonno, infatti, mi raccontava che un certo Remo, che occupava ogni domenica il primo banco antistante all'altare, aveva malmenato e infine ucciso una donna incinta di pochi mesi, solo perché, poverina, aveva avuto la sfortuna di essere stata presa in ostaggio da un soldato tedesco che, come diceva il nonno, si era divertito sopra di lei.

Poco più indietro del sor Pio si segnava al cospetto della vergine Maria la figlia del compianto Gismondo, la quale dopo aver riempito di botte sua madre, ormai del tutto sorda e poco propensa ai propri doveri di donna, soleva in chiesa chinare impenitente il capo sotto lo sguardo indulgente di padre Giuliano.

L'ipocrisia manifestata non recava imbarazzo nei volti fiduciosi del gregge smarrito all'interno del tempio caritatevole del Dio nostro assoluto ed io, nella mia misera e giovanile meditazione, consideravo iniqua e inopportuna quella segregazione volontaria.

Man mano che crescevo imparavo a beffarmi di mia madre, che era solita spintonarmi fin davanti alla prima navata della parrocchia ogni domenica. Da lì riuscivo sempre a divincolarmi e, appena fuori, mi spingevo fino ai margini del bosco, proprio alle spalle della cappella, mimetizzandomi nella natura, per poi fare ritorno in mezzo alla gente che lasciava quasi sempre, intorno alle dodici in punto, il sacro luogo.

Mi confondevo fra tanti e attendevo la mamma rifacendomi ad un visino innocente e puro.

“Lo stesso viso che avrei imitato sfoggiando una

scorta di affettazione nel futuro più prossimo”.

In questo modo andai avanti per molto tempo raggirando l’illusione della mia genitrice, la quale andava fiera della mia dottrina cristiana, ma ella era ignara, pur tuttavia, dei miei solitari “viaggi” domenicali. Ero certa che seduta su quel masso bianco, a mò di poltrona su cui mi appartavo, sarei stata senza dubbio, immersa nella natura, più in comunione con la mia spiritualità.

*“ Non sarò meravigliata quando un dì
m’incontrerò con “lui”
nel trovarlo sorridente.
Ma sorriderò di me,
perché egli sarà incapace di correggermi
là dove non v’è castigo,
fin tanto che mi condannò
nel concedermi la vita;
quantunque ne sia egli il creatore.”*



L'IO, IL CUORE E LA PASSIONE
O MEGLIO DEFINITO
IL MIO ORIGINARIO
CONFLITTO ADDOLESCENZIALE

Mamma, da perfetta istituttrice, era molto orgogliosa del mio lodevole andamento scolastico, o almeno era felice del compiacimento che mostravo recandomi a scuola. In realtà preferivo, invece dei noiosi libri, fissare la processione di formiche indaffarate nel trasporto di enormi molliche di pane e sbarragli la strada col peso del mio piede distruttore. La scuola divenne ancor più tediosa quando incominciai a confrontarmi con la matematica, la storia e la geografia proprio nel periodo in cui conobbi i film, anche quelli pornografici.

E sì, perché disconoscevo ogni altro appellativo per denominare le immagini in cui un uomo e una donna si attorcigliano la lingua fra loro e inoltre provavo uno spiacevole disgusto nel percepire mentalmente che la saliva della ragazza si infettava della putrida bava di quel dongiovanni impomatato.

Giunse anche il momento, mio malgrado, che l'ala destra della squadra dell'oratorio si invaghì della mia onnipresente assenza, e si fece sotto proprio davanti alla palestra che frequentavo di tanto in tanto.

Quel giorno con lo zaino in spalla e le scarpette da ginnastica del valore commerciale di appena tredicimila lire, ovviamente sprovviste di marca, non nascondo che mi vergognai abbastanza.

“Forse fu quello uno dei tanti motivi per cui in seguito divenni avida d'ogni sorta di benessere fino a

spingermi a scialacquare ingenti somme di denaro”.

Comunque quel giorno faticoso mi voltai di spalle nel più totale imbarazzo offrendo allo sbarbatello, come miglior spettacolo, una cartella rosa con appesa una “Titti” completamente spennacchiata.

Il giovane cacciatore, però, non sembrava intenzionato a perdere le tracce della sua preda e si ripropose il giorno seguente durante l’ora di ricreazione.

Sta di fatto che dovetti alla fine cedere alla prospettiva non proprio esaltante di quell’incontro e il disagio creatosi in me, e per nulla latente, lo corressi e lo dissimulai a malapena grazie alla mia innata perspicacia. Azzittendolo seduta stante, infatti, gli offrii uno dei due panini al prosciutto che estrarri dallo zaino rigonfio di volumi ingombranti.

Poi all’ora di uscita eccolo di nuovo, e lì non potei più occultare me stessa davanti al predatore e fui costretta a scambiare con lui dei brevi convenevoli.

Tutto sommato non era male esporre qualsiasi mio contorto pensiero e riceverne comunque, e inderogabilmente, un sorriso o una risposta d’assenso.

La nostra “amicizia” durò alcune domeniche, dove io dopo aver acceduto in chiesa, nel mio usuale lesto intrattenimento, passavo per il campetto e mi sedevo vicino a lui ai piedi del muro retrostante. Io un fiore in mano lui un ramoscello rinsecchito, e fra noi un formicaio in subbuglio e la mia piccola tracolla dove tenevo gli spiccioli per le offerte, da consegnare al chierichetto, che invece finivano puntualmente nel mio salvadanaio.

Tutto finì quando i due passi che ci dividevano, la pochette di fianco e i fiori molestati furono oltraggiati

dal suo precipitoso accostamento, ritrovandomi le sue mani che tentavano di stringere le mie.

Fu una vera e propria “violenza carnale”, in pieno giorno e per di più ai margini del sacro tempio di Dio.

La sua faccia goduriosa si avvicinò repentinamente al mio viso ancora illibato e la mia fanciullezza fu messa in pericolo dalle pressioni della sua lingua che penetrava nella mia bocca.

Fu una cosa disgustosa, quella appiccicosa saliva che andò verosimilmente a stuparmi le labbra ancora vergini.

Non ho mai compreso cosa ci trovasse di tanto accattivante la gente in un bacio, sempre ricorrenti nei film d'amore e quindi sostenuti da una realtà così squallida.

Vedendola in questa strana maniera, ovviamente, i miei primi avvicinamenti sentimentali con l'altro sesso finirono tutti puntualmente all'aria. Possibile che io mancavo di tutta la femminilità e di tutta la sinuosità che invece, naturalmente, dovrebbe pullulare in tutte le teen-agers?

Decisi pertanto che non avrei avuto bisogno, almeno momentaneamente, degli uomini e men che meno di coloro che mi avevano servito il proprio umiliante rifiuto.

Escogitai in seguito manovre meschine per avventarmi anche su quella specie che, ad ogni modo, manifestava un cervello singolarmente dedito al dio pallone e incline ad altre attività del tutto inconcrete.

Quindi, sviluppai un vero e proprio categorico rigetto spontaneo verso l'altro sesso mantenendo, comunque, la viva speranza che un giorno sarei riuscita senz'altro ad averne la meglio, forte di tutta la

sensualità che le donne posseggono spontaneamente. D'altronde, avevo tutto il tempo per temprarne i dovuti particolari e usarli pienamente a mio favore.

Rimasi circoscritta per un po' dal gelido inverno che abbracciò la mia già fredda casa di campagna, creandomi un immaginario emisfero di vetro da cui potevo osservare il mondo fuori e disprezzarne i particolari, inavvertendo, momentaneamente, l'alterazione soggettiva della mia astratta personalità e che ben presto si sarebbe mostrata in tutta la sua essenziale concretezza. Nonostante la condotta infantile con cui decisi di abbandonare la questione uomo, i primi risvegli ormonali oltrepassarono ben presto il muro di cinta che avevo innalzato, pertanto l'idea di essere stretta fra le braccia di un qualsiasi appassionato tentatore cominciò a prevaricare le mie primitive teorie adolescenziali.

Infatti, persi la testa disarmatamente per un ragazzino di due anni più grande di me, che osservavo arrivare in moto ogni giorno all'entrata di scuola, per poi attenderne freneticamente quella gradevole rivisitazione alla fine delle lezioni. Avevo man mano costruito intorno a quel "cavaliere motorizzato" una vera e propria aura di adorazione assoluta. Egli era eccezionalmente estraneo a tutte le ordinarie azioni quotidiane e mi sentivo privilegiata vivendo in quel nuovo mondo, in cui semplicemente mi si posava negli occhi una creatura terrena che diveniva, in essi, sempre più straordinariamente speciale. Non avrei mai immaginato che quel vero e proprio angelo in terra potesse completare le mie sotterranee necessità lascive.

Mentre vedevo il resto delle mie coetanee impazzire per i personaggi della tv, ovviamente

costruiti dai mass-media, io me la ridevo della loro attestata ingenuità, e di rimbalzo mi sottoponevo ad un amore coerentemente palpabile e indubbiamente ammissibile.

Fra me e me pensavo: “che ne sanno loro dell’amore; quello vero con la “a” maiuscola”, e con i piedi all’incirca a due metri dal suolo fluttuavo fantasticamente nell’aria, sospinta dall’alito immaginifico di quella sublime creatura.

Inizialmente tralasciai la possibilità che quell’amore potesse contenere dei sensazionali risvolti capaci di alterarmi l’esistenza, ma poi con il passar del tempo mi resi conto che non facevo altro che sognare, desiderando le sue calde carezze e i suoi baci intensi. Di conseguenza decisi un bel giorno di farmi avanti e di tentare un primo timido approccio.

Scelsi una mattina come un’altra e mi accostai alla sua moto in fase di partenza chiedendogli la prima cosa che mi passò per la mente, neppure ricordo la mia innocente battuta al cospetto del suo sguardo accattivante, ma ricordo nitidamente che da lì a poco conquistai il tanto agognato appuntamento. Quasi non svenni in un pallore latteo, tanta era la felicità che provai in quel momento e i vuoti in cui spesso ricadevo, da quel preciso istante, si ripresentarono in me molto più frequentemente. Poi finalmente il fatidico pomeriggio fissato per il nostro incontro arrivò e, siccome giocai volontariamente da subito a carte scoperte, lui non impiegò molto a capire l’effetto brioso che mi causava dentro l’averlo lì tutto per me; il margine d’ogni plausibile indecisione si distolse immediatamente ed egli mi ospitò fra le sue grazie quel giorno stesso, abbattendo fin da subito il margine teso

dei nostri confini.

Ci sedemmo vicini all'altalena che cigolava solitaria nel parco comunale. Tartassavo febbrilmente con le mani scosse da dentro la tracolla che mi pendeva dalla spalla, alla ricerca ora di una caramella, che infilavo in bocca e puntualmente gettavo poco dopo, ora del niente più assoluto. Lui se ne stava ritto in tutta la sua postura ad inventare ogni tanto qualche piccolo espediente per non farci sovrastare dal silenzio.

Probabilmente non risultai una ragazza molto interessante, perché egli non si mostrava del tutto entusiasta, fatto sta che dopo qualche lunga e laconica pausa accostò le sue mani alle mie, o meglio, trasportò autoritariamente le mie fra le sue e quindi in mezzo al suo autorevole torace. A quel punto gocce di sudore freddo cominciarono ad imperlarmi la fronte, e la forte emozione incontrollata mi fece palpitare il cuore fino ad avvertirlo in gola. Poi nel mio stomaco digiuno percepii il peso molesto di mille e più farfalle che sembrarono svolazzarci dentro disordinatamente.

Mi sembra ancora oggi di provare quell'emozione unica, anche perché quella fu, senz'altro, la più limpida e pura passione che il mio cuore esprime da sempre. Non so con precisione se si trattò di pochi istanti, alcuni minuti o diverse ore ma dubito che quella mia patetica improvvisazione riuscì a farci stare vicini a lungo. Tuttavia il suo odore vicino alle narici e il velluto della sua pelle che mi sfiorava le gote, mi fecero letteralmente toccare il cielo. Le nostre labbra collimarono in un'unica cosa e si dischiusero sotto la pressione della sua svelta lingua, che mi penetrò ondeggiando con armonia, mentre trasognavo passivamente sotto la leggiadra morsa di quell'anguilla

fuor d'acqua e me ne restavo col capo inclinato trattenendo addirittura il respiro, pur di non dar alcun segno di cedimento. La sua lingua intanto continuava a cercare la mia e la mia retrocedeva imbarazzata da quel godurioso solletichio.

Dovetti cessare la ritirata poiché stavo per sopperire sotto le grinfie di quel predatore affamato; verosimilmente stavo per strozzarmi! Un colpo di tosse, quindi, mise fine a quel mio triste e indimenticabile primo approccio amoroso.

La mia profonda estasi evidentemente non collimava proprio per nulla con il disgusto che deve invece aver provato quell'esperto seduttore, ed infatti mi lasciò lì inebetita e se la filò seduta stante.

Ancora una volta i tentati contatti con l'altro sesso avevano rivelato una profonda crepa che testimoniava la mia diversità. Come all'interno di una cappa di vetro impenetrabile, io continuavo ad isolarmi dall'animale uomo. Il confine, in principio tracciato per scindermi da quella specie, in seguito, inevitabilmente, portò la mia natura singolare ad estraniarsi dal mondo per infine servirmi, beneficiandone, di quella distanza.



Iniziai ad osservare sempre più perplessa le mie insignificanti compagne di scuola. Mi sembravano quasi delle galline fuoriuscite da un pollaio e non mi rimaneva certo facile proiettarmi in quelle menti contorte, ma decisi, comunque, che un giorno avrei dovuto affrontarle, e trasformarle in uno strumento manipolabile.

Vollì per questo diventare amica della ragazza più apprezzata dell'istituto, che effettivamente era molto carina e soprattutto abbastanza intelligente in confronto alle altre componenti del gruppo femminile. Quella ragazza spiccava fra le altre grazie ad un corpicino da indossatrice in miniatura e per dei setosi capelli bianchi che le arrivavano fin in fondo alla schiena, il tutto sottolineato da un paio di occhi color cielo.

Lei, effettivamente molto cortese, non mi tenne da parte ma, anzi, si prestò senza tanti ripensamenti alla mia ricerca di compagnia, e così ci trovammo per qualche giorno a svolgere insieme i compiti a casa. Mi accorgevo sempre di più che lei, di fatto, provava una certa ammirazione per il mio carattere un po' astruso e comunque apparentemente più interessante delle ragazze che solitamente frequentava, e un giorno approfittando di questo la misi alla prova.

Finiti i nostri doveri scolastici ci avventurammo in un "gioco" da dove non saremmo tornate mai più indietro; piazzate davanti allo specchio cercavamo di truccarci da adulte con i cosmetici di sua madre mentre indossavamo i vestiti di quella donna nel nostro singolare tentativo di abbigliarci come due signore a pagamento. Ad un certo punto gli suggerii in maniera abbastanza petulante che se avesse tagliato alquanto corti quei suoi capelli, che non riusciva ad accomodare,

sarebbe certo divenuta la più bella donna di strada che un uomo potesse desiderare.

Inizialmente rimase perplessa e ci pensò un po' su, ma poi, certa che il mio consiglio era la scelta migliore da prendere, si piegò al mio volere concedendomi l'onore di tagliarle via quella chioma fastidiosa.

Credo che nessun macellaio abbia mai goduto tanto della resa procacciata dalla propria bestialità; rigonfia di quel gusto soddisfatto avevo falciato senza esitazione quelle morbide spighe di grano, recidendole ad una lunghezza di circa quattro dita, poiché a opera conclusa rimase a quella povera vittima, dritta in testa, una cresta verticale che come le dissi la faceva più alta.

Da quel giorno la vidi indossare cappellini di ogni tipo nel vano tentativo di occultare quello scempio e non ebbi più il piacere di sapere da lei stessa, quasi ignorando il mio favore, cosa avevano pensato i suoi genitori in merito a quel "rinnovamento".

Passò qualche tempo in cui io cercavo di capire da dove proveniva quel fracasso intorno a me, attribuendolo il più delle volte al farneticare isterico del mondo che, nella sua demente mutazione, altro non faceva che vivere della propria staticità.

Mentre crescevo l'affabile grazia pian piano mi scolpiva il corpo e diveniva sempre più spassoso avere gli occhi addosso della gente. Mi accorsi poi, quasi per caso, che c'era nell'abitazione, che costeggiavo per tornare a casa, sempre un giovinetto incorniciato alla finestra, che mi vedeva arrivare e mi seguiva con occhi curiosi mentre mi allontanavo. Più le stagioni mutavano e più lui era sempre fisso dietro il vetro di quella casa.

Un pomeriggio, mossa da non so qual sentimento, mi fermai sotto quell'infisso e gli rivolsi per la prima

volta la parola; il pallore che gli esplose in viso, a quel punto, mi fece sorridere di soddisfazione e la favella mi venne alle labbra.

« Che fai sempre lì? », proruppi sorprendendolo così tanto che indietreggiò rapidamente, ma dopo pochi istanti si riaffacciò di nuovo. Non mi rispose, ma da quel momento ogni volta che mi trovavo a passeggiar lì sotto lui era sempre appollaiato sul suo trespolo e, a poco a poco, cominciò con frenetici gesti della mani a dimenarsi per attrarre la mia attenzione.

Vollì andare oltre quell'apparente conoscenza e un giorno bussai alla sua porta. Mi aprì un'anziana donna vestita in abito da sera e carica di diversi monili tutti d'oro. Mi fece salire compiaciuta nella stanza del mio scrutatore e conobbi così, finalmente, quel ragazzo del tutto particolare. Aveva degli evidenti handicap, ma la sua psiche era tutta da scoprire.

Viveva dalla nascita su di una sedia a rotelle e come unica compagna aveva sua madre, da sempre vestita in tenuta da ricevimento con l'onnipresente speranza che l'uomo che l'aveva resa donna sarebbe tornato a prenderla.

Trasportava con sé tutto l'oro che possedeva, certa che i ladri non l'avrebbero gabbata.

In seguito a quella prima volta tornai spesso da loro; mi divertiva l'attività mentale contorta di quel donnone, illusa dal suo stesso sogno ormai da una vita, e altrettanto interessata a quello schivo ed introverso esserino beffato dalla vita e privo di armi con cui schernire il destino. Per nulla impietosita deridevo quell'ambigua accoppiata e mi burlavo di loro e, con l'andar del tempo, la loro singolare condizione mi incominciò ad annoiare.

Decisi che dovevo cambiare le cose per rinnovare il mio diletto, e cercai di convincere il mio amico a chiedere a sua madre il grosso ed altrettanto costoso amuleto che le pendeva dal collo e, quindi, di regalarmelo.

La sua smorfia di disappunto fu appetibile, ma ben presto realizzai che, vistosamente ammalato da me, gli avevo creato un vero proprio problema a cui non sapeva tirarsi indietro. Successivamente la mia forte pressione quotidiana lo rese giorno per giorno sempre più nervoso, fin quando arrivato all'esasperazione mi confessò che sarebbe stato anche capace di uccidere pur di farmi felice; e mi promise che il giorno successivo avrebbe fatto il colpo.

Ovviamente non mi piaceva affatto quel ciondolo ma era chiaro, nelle mie contorte intenzioni, che non avrei voluto, e neppure potuto, più averlo. Infatti non passai più di lì, ma venni a sapere dai vicini che la proprietaria della casa, in quella via, era stata ricoverata d'urgenza in ospedale a causa di un trauma cranico e che suo figlio, appunto per questo motivo, era stato affidato ad un istituto per disabili.

Mi ero liberata di loro!

Compresi, di conseguenza, che potevo condizionare le facoltà intellettive dei miei simili e piegarli al mio volere. Ero indubbiamente differente dagli altri, abile nel mentire sapendo di mentire e ben celata dietro il mio aspetto comunemente femminile.

L'intrigante interesse di quei giorni era retrocesso velocemente, ma l'indole perfida era pronta a riaffiorare dal mio subconscio, scaraventandomi nuovamente verso nuove appetibili vittime. Purtroppo, ovviamente per loro, mietei altri sacrificabili figli della

mia molesta inclinazione, permettendomi oltremisura di godere del loro disappunto.

Fui nel corso della mia adolescenza, com'è logico che sia, avvicinata da diversi coetanei che, malgrado la mia volontà, durarono poco al mio servizio, poiché fin troppo presto si accorgevano di com'ero malvagia e naturalmente si liberavano da me.

Ormai era chiaro che mi esaltavo nel piegare la volontà di tanti soggetti innocenti e incapaci di sottrarsi dal mio gioco; inverosimilmente li ipnotizzavo e li manipolavo all'interno del mio crudele teatrino.

Alloggiavo in un costante desiderio di sottomettere l'altrui volere; chi viveva di fianco alla mia vita inspiegabilmente veniva condizionato alle cose più improbabili, che poi non riflettevano per nulla i miei bisogni, trattandosi, concretamente, di veri e propri capricci.

Io dovevo sempre e comunque dominare, era questo il punto.

*“ Mai che omaggiai dell'innocente amore
a me offerto
un dì il cuore della gente,
e che infine d'illimitato amor
io trafissi.”*



FRA GLI ARTIGLI DEL MOSTRO
E NELL'INFERNO
DELLE MIE FAUCI

Il lento trascorrere dei giorni veniva rallentato dalla stoicità della vita di campagna. Il flemmatico circolo delle stagioni, sempre troppo monotono e sempre troppo stagnante, stava pian piano corrodendo la mia indole, ed il fiore selvatico che si era dischiuso con tanto carattere ora rischiava di appassire sotto il peso dell'afoso sole d'agosto.

Percepivo di giorno in giorno che il luogo dov'ero nata non era più ormai un ambiente prospero per me e per la mia aberrazione, mi sentivo povera di sacrificabili mortali da cui attingere nettare. Non era sufficiente la mediocrità di quella gente per compensare la mia sete di conquista.

Come fuoriuscito dalla sensazionale penna di Stoker, il mio anomalo personaggio succhiava linfa vitale dall'intelletto delle proprie vittime, traendone un carnale beneficio. Il mio animo contorto doveva riuscire a sottomettere in un modo o nell'altro chi mi circondava; e quella capacità che mi era poi così consona, faceva crescere senza alcuna remore un mostro riprovevole.

Compresi che nulla conta più delle nostre origini e nulla conta più di ciò che ne facciamo, perciò senza troppi convenevoli decisi di partire in cerca della mia vita. Mi licenziai da quel luogo ormai contaminato per approdare in una città pullulante, senza dubbio, di vittime immolabili.

Non sprecai troppo tempo a giustificare quel mio apparente cinico abbandono, la cosa più importante ero

io, e di lì a pochi giorni me ne andai, lasciandomi dietro i miei contrariati genitori e la realtà contadina che mi avevano forgiato.

Gli ultimi e inutili tentativi di mia madre, mossi da un'estrema velleità di condizionamento, celavano, nelle sue inefficienti e contrariate intenzioni materne, la certezza di un mio futuro successo.

Sistemai, dunque, le formalità per il mio trasferimento e uscii di casa, equipaggiata di un'unica vistosa borsa carica dell'indispensabile e con la viva convinzione che non sarei più tornata indietro.



La prima cosa che mi si pose davanti e che attrasse il mio interesse fu un enorme edificio commerciale, dove, su tutto, predominava una scritta a caratteri cubitali, sapientemente illuminata, di una nota banca che lì risiedeva. Quella costruzione prevaricava con imponenza il resto degli stabili, sui quali proiettava la propria ombra. Quel gigante, in apparenza asettico ai miei occhi, si aggrappò da subito al mio istinto, quasi fosse coperto da un'inspiegabile forza attrattiva.

Da una parte all'altra una miriade di negozi, case, palazzi, uffici, cavi, lampioni, ferro, cemento e plastica; una miscellanea di materiali di ogni fattura a identificare la città.

Da ogni angolo, poi, una disordinata moltitudine di formiche intente a segnare il territorio, che, con il proprio andirivieni frettoloso, si disperdeva in ogni spazio calpestabile.

Non riuscii immediatamente a concepire la reale forza motrice di quegli individui, sembravano tutti troppo attenti ad occuparsi dei loro pensieri per arrendersi dinanzi a un universo da osservare.

Mio malgrado, il luogo da dove venivo, sembrava a quel cospetto il tempio della lentezza, dove tutto procedeva ritmicamente alla placida forza rotatoria della terra e, di conseguenza, dal lento avvicinarsi dei mesi, qui, all'opposto, ogni giorno sembrava uguale, e nel grigiore prevaricante del cemento non risplendevano, certo, i colori delle stagioni.

Sentivo dentro di me un'energia nuova, la sensazionale capacità di far mia quella potenza e sfruttarla a mio favore.

Il chiasso dei clacson e dei motori rombanti in

mezzo alla strada allontanavano sensibilmente il vocio della folla, e solo ora capivo cosa potevo e cosa volevo governare di quel vasto formicaio; quel caos solleticava il mio appetito ed io sapevo, e dovevo, riuscire ad accantonare, tutta per me, una bella cesta dei loro frutti.

Mi incamminai lungo il marciapiede che costeggiava l'argine del fiume e vi caddi vestita di tutti i miei pensieri, trascinata da quell'acqua putrida e nauseante.

Non dovevo sprecare neppure un istante, la mia vita ora aveva veramente inizio.

Inciampai in uno straccio abbandonato a terra e maledii la mia disattenzione, quando mi accorsi, improvvisamente, che quel cencio respirava come per imitarmi. Deglutii profondamente e mandai giù un profondo disprezzo per quella vita così insignificante.

Caricai, in quel modo, ancor più nella mia sacca di buon umore la voglia di stravolgere ciò che per natura mi era stato in parte negato. Affrettai i movimenti ritrovandomi inspiegabilmente a correre fra la folla accalcata in cerca del mio domani, e alla scoperta di tutti i poteri in mio possesso.



Trovai alloggio in una casa di appena due stanze che dividevo con un'altra ragazza, che vedevo di rado ma "sentivo" più spesso; chissà perché la notte lei preferiva danzare al cigolio del materasso invece di dormire?

Reduce da notti insonni, in compagnia di un letto che suonava "musica da camera", mi alzai una mattina come tante, appunto, attrezzata di un set di due evidenti "borse" sotto gli occhi e una scura tracolla sulla spalla, con cui mi persi per le vie della città in cerca di occupazione, bisognosa di quel concime di cui ormai la mia terra era insatura.

Gli incantevoli pomeriggi a cullar le mie principesse e i miei vuoti davanti alle finestre erano ormai acqua passata, consapevole che nel bene o nel male tutto ciò che sarebbe d'ora in poi accaduto, sarebbe stato solo e soltanto merito mio.

Le notti insonni perpetuarono mentre io non avevo fatto nulla di me, fin quando mi si offrì un lavoro di sostegno ad una bambina di pochi anni, con evidenti problemi fisici e psicologici.

Grazie a questa mansione imparai a parlare con le mani e ad ascoltare con gli occhi, questa momentanea occupazione mi aiutava concretamente ad arrivare a fine mese, percepivo di fatto quanto bastava per il mio sostentamento e questo si rivelò l'unico profitto di mio interesse, infatti, malgrado l'esperienza formativa vissuta, questo non mi insegnò a comprendere il valore di un sorriso nello sguardo di un'innocente, e quel sorriso puntualmente lo avrei lasciato spegnere nel volto degli individui che da lì a poco avrei costretto alla miseria, in funzione del mio assurdo "gioco" folle.

Mi arricchii in special modo della sottigliezza di

origliare ciò che il mondo non sente e di pronunciare ciò che i libri omettono, non immaginando di certo in precedenza che quell'universo è latente dietro ogni porta e che non tutti riescono a percepirlo.

Acquisii la facoltà di leggere nello sguardo altrui l'ipocrisia della gente e nei loro volti la singolarità delle individuali esigenze, conscia, comunque, che la vita sia troppo legata a ciò che non è, e ne trassi un consistente bagaglio formativo utile in futuro per domare le mie prede.

Come previsto tutto precipitò celermente, mi scoraggiai fin al punto che abbandonai quell'avvilente impresa, ancor prima, certa, che il destino lo avrebbe fatto egli stesso e, per nulla scoraggiata da quella decisione, mi umiliai fin da subito con quel gesto inopinatamente veloce, come poi altrettanto velocemente mi sarei avventata sulle mie povere vittime.

Pertanto venni a sapere dopo qualche giorno che un'ulteriore crisi cardiaca aveva spento per sempre quella bambina.



Lasciata quella casa mi misi di nuovo alla ricerca di un'occupazione e trovai impiego come segretaria presso un ufficio contabile.

In breve oltraggiai le sottaciute norme che ne regolamentavano il personale, attirando rapidamente su di me le ire delle fameliche assistenti del capo. Invasi le fosse comuni equipaggiata di jeans e top sgargianti, in beffa ai cerimoniosi tailleur, che lasciavano intravedere gli immancabili reggicalze. In ogni caso non avevo certo bisogno di indossare qualsiasi divisa gessata per accendere, a mio vantaggio, il fuoco che alimentava l'organo più impudico del mio diretto superiore.

Pertanto non passò molto che egli si fece largo fra quel branco di gattine per marcare il suo territorio.

Irruppe un pomeriggio nella stanza che mi era stata assegnata, mentre stavo terminando la compilazione del modulo di partecipazione della riunione appena conclusa, certo che l'unico disturbo gli sarebbe derivato solo dai rintocchi dell'orologio appeso al muro.

Egli era un personaggio non dissimile alla sua specie, il consueto dirigente vestito da toro allo stato brado fra una mandria di "vacche" d'ogni razza, con la presunzione di avere il controllo totale su i suoi impiegati, che poi, di fatto, erano solamente donne.

Comunque non fui certo sorpresa nel vederlo entrare quel fatidico pomeriggio e nel constatare, sorprendentemente, che più impettito del solito sfoggiava un completo che gli cadeva a pennello sopra i propri attributi.

Sinceramente non avevo la minima intenzione di essere una fra le tante e, perspicace nel capire quale doveva essere il pedaggio da pagare per meritare quel

posto ambito da molte, lo scansai con la dovuta noncuranza, mi voltai recuperando la mia borsa sul tavolo; quindi gli scandii chiaro in viso che non avevo nessuna intenzione di vendermi per mantenere un posto di semplice segretaria.

Gli rinfrescai la testa mostrandomi fiera nel meritare molto di più di quanto lui poteva offrirmi con le sue avances. Certa di quella mia presuntuosa sicurezza, e ripromettendomi di dimostrarlo successivamente non tanto a lui quanto ai miei presupposti. Dopodiché mi diressi spedita verso la porta, senza concedergli ulteriori opportunità.

Evidentemente il mio corpo tonico e slanciato, incorniciato dai biondi capelli lungo le spalle, denotavano nella mia persona una sinuosità che io maliziosamente sottolineavo. Quel tentativo di seduzione appena sfuggito non era infatti un caso a se stante, ma avevo già da un po' notato, di fatto, come gli uomini si compiacevano lanciandomi accattivanti sguardi oltre il mio decolté, notevolmente prosperoso, e di come, spesso e volentieri, indugiavano dinanzi alla rotondità del mio sedere.

Sta di fatto che quel pomeriggio me ne tornai a casa e ancora una volta senza lavoro, ma speranzosa di riuscire a trovare ciò che effettivamente andava bene per me. I mezzi non mi mancavano di certo e mi sarei giocata perfino l'ultima carta a mia disposizione per raggiungere tale scopo.

Quella sera non avevo nessuna voglia di starmene sola e rincasando trovai la mia coinquilina "eccezionalmente" priva di compagnia, così accettai il suo invito ad uscire.

Notai in quell'occasione che quella ragazza era

effettivamente carina e si lasciava guardare, mentre mi raccontava entusiasta della sua famiglia e della storia d'amore che stava vivendo, a dispetto del suo "cigolante letto", con un uomo molto più grande di lei e per di più sposato.

Non mi meravigliai affatto, il suo fascino, infatti, non nascondeva i tratti somatici di una femmina peccatrice vestita di insicurezza, che nel concedersi ad uno spasimante più adulto di lei andava a compensare i problemi adolescenziali in cui si era imbattuta nel rapporto con suo padre, e le tante indecisioni che questo conflitto gli aveva evidentemente lasciato. Quel suo passato, del resto, non era per me un foglio bianco, mi ricordava perfettamente l'indifferenza dimostratami dal mio "vecchio" ancora in attesa di un erede che avrebbe esibito in appresso il suo cognome, ma che in seguito non sarebbe mai arrivato.

I suoi, comunque, erano stati gente per bene piena di soldi che non le avevano mai fatto mancare nulla, e forse era proprio quella smisurata profusione di danari che l'aveva condotta in uno stato totale di insoddisfazione e su cui il padre si era scagliato costantemente. Di rimando, una volta questi deceduto, l'aveva privata di diversi suoi averi lasciandole beffardamente un immenso prefabbricato tutto vuoto nonché qualche soldo, e la madre si era prontamente risposata subito dopo, in nome dell'affetto che l'aveva stretta per anni al defunto.

Mentre discorrevamo alacramente mi sorpresi nel riconoscere in me un'invidia smisurata per quella sua vita di una volta, colma di sfizi e di agi paterni e, avvertendo quell'invidia come una deflagrazione impulsiva, mi prefissi, proprio in quell'istante, di

scovare la fortuna.

“Ad un tratto della mia vita desideravo qualcosa che non mi era precedentemente mai appartenuto; la ricchezza”.

Quella sera la mia nuova amica per non smentirsi offrì da bere a me e a chiunque ci si avvicinava, e quella celebrazione si concluse con lei ubriaca ed io che continuavo a rompermi la testa preoccupata per i pochi soldi che mi restavano da parte; poi, visto e considerato che lei non era in grado di guidare, approfittammo di un gentiluomo, o forse del suo tentativo di abbordaggio, per farci accompagnare a casa.

Strada facendo notai che quell'individuo era effettivamente un bell'uomo, all'incirca sui quarant'anni, e il suo aspetto rilevante era assecondato da una galanteria che né quella sera e neppure nelle successive volte che lo vidi, si rivelò noiosa; anzi, la sua compagnia divenne molto piacevole e del tutto priva di quel “bisogno” spasmodico che hanno di solito gli uomini di sedurre.

La sua politica mi intrigava fortemente e, a differenza degli individui del suo stesso sesso, non sembrava per niente interessato alle mie curve, mostrandosi invece affascinato dai miei occhi. Non solo, ma l'intensità del suo sguardo denotava una passionalità fortemente radicata.

Cominciammo a vederci sempre con più frequenza, inoltrandoci in piacevoli chiacchierate e sorridendo del mondo che ci osservava, spesso anche restando insonni per diverse notti a girovagare un po' ovunque.

Finimmo alcune volte con l'addormentarci sul divano dell'armonioso salotto della sua casa, stretti l'un l'altro. Così, senza nemmeno accorgersi, le nostre

anime si attrassero vicendevolmente, avviate da procedimenti chimici apparentemente astratti e da forze immateriali che ci introdussero in una spirale insondabile, quindi un impeto di utopica concretezza ci trascinò in un tornado congiungendo infine le nostre distanze. Non saprei dire chi fu il primo a prender possesso dell'altro, ma ricordo chiaramente che i nostri primi corposi baci, avvenuti in una notte come tante, non si persero di intensità mentre il tempo ci scorreva intorno e mentre con gesta uniche, mai prima assecondate, ci unimmo in una sintesi impudica. Il vigore della sua lingua, che fluttuava fra le pareti della mia bocca, si sposava perfettamente con l'andatura della mia e ne fluiva un piacere estasiante.

Mi lambì fervidamente ogni millimetro di pelle, e fremiti incontrollabili si impossessarono del mio corpo.

Provai un piacere indefinibile nell'esatto momento in cui i miei seni si bagnarono a contatto con lui, mentre i capezzoli mi pulsavano d'ardore indurendosi selvaggiamente. Poi la sua lingua scese in punti per me insondati, ed il fiume che mi bagnò di piacere mi condusse ad un gioco ancor più misterioso.

Si insinuò dentro di me con una passionale dolcezza, che mi fece abbandonare sotto la pressione delle sue mani e, sospinta internamente da una sensazionale forza corporea, si accese in me un esuberante desiderio di dominio, che, lussuriosamente, mi strappò l'inaffondabile desiderio di far della mia persona una piuma che solleticava le sue ossa anelanti.

Precipitosamente, e ancor più selvaggiamente, serrammo la morsa di quell'incommensurabile piacere, gemendo in sintonia con la pioggia che iniziava a schiaffeggiare i vetri appannati di fianco all'enorme

letto che sussultava sotto il nostro impeto; e quel movimento elettrizzante, ora più vivace ora più tenue, ci sollevò in un firmamento di emozioni, fino a cullarci ad un ritmo inebriante sotto il peso dell'universo.

Mi svegliai quella mattina inebriata dall'aroma del caffè contraffatto dal suo odore e mi rallegrai nel comprendere che non stavo sognando di vivere ma vivevo un sogno.

Da quel giorno mi stabilii in quella casa e per nulla stupita mi ritrovai nel ruolo insolito di una moglie priva di velo, trascorrendo la gran parte del tempo che mi restava, tutto per me, a leggere romanzi, che poi in definitiva non collimavano affatto con l'intensa sessualità che stavo vivendo in quel preciso momento. Di fatto, però, non mi sentivo appagata, perciò feci capire al mio compagno che ero arrivata fin lì per riscattare la mia esistenza e che mi trovavo ancora ai margini della via, che mi avrebbe consentito di colloquiare con il mondo.

Egli senza scomporsi affatto e per nulla meravigliato, tant'era la sua stima per le mie evidenti possibilità, manifestò subito il suo consenso ad inseguire i miei propositi, ammettendo, tra l'altro, che uno spirito come il mio era in questo "posto" per redimere le tante anime dalla loro femminilità repressa, scuotendone la parte maschile che abita in ogni donna. Infatti la sera successiva, mentre eravamo a cena, diede conferma alla mie certezze proponendomi di iniziare da subito a lavorare presso il suo ufficio, dove si era liberato da poco il posto di centralinista e in futuro, come lui mi disse,

« chissà, poi vedremo... ».

Tutto ciò comunque mi elettrizzava; le sue capacità imprenditoriali, gestiva in borsa diverse azioni di molteplici società ed investitori, collimavano a perfezione con i miei propositi di “successo”, ed era chiaro fin da subito che ben presto avrei senz’altro ricoperto un posto che meritavo e più soddisfacente di quello che mi si proponeva nell’immediato futuro.

Entra la mattina successiva in quel nuovo ambiente posando la mia borsa in uno dei più rinomati studi di consulenza finanziaria della città, si apriva in quel preciso momento il passaggio che mi proiettava verso una singolare esistenza.

Quel luogo era manovrato da speculatori, o brokers, che svolgono il lavoro di scambio di strumenti finanziari, come ad esempio le azioni con denaro contante. Occupavo il cuore centrale di tutte le operazioni che vi si sviluppavano; il centralino è il fulcro di tutte le attività organiche di un’azienda, potrei tranquillamente affermare che da quel filo transitava la storia del mondo. Telefonate, appuntamenti e prenotazioni, passavano tutti da lì.

La mia spigliatezza piacque fin da subito al direttore generale, che poi altri non era che il mio adorato compagno, e mi fece svolgere in breve tempo mansioni che andavano ben oltre ciò che ero tenuta a fare.

Soddisfacevo le richieste di clienti rilevanti, archiviavo documenti di importante valore e annotavo tutto nella mia agenda personale. Ben presto iniziai a intrattenere gli acquirenti azionisti e gli imprenditori, introducendoli nel mondo della finanza, dall’alto di nozioni tecniche che via via divenivano di mia

padronanza. Come previsto fui promossa e trasferita ad altri incarichi, e ancor prima che potessi rendermene conto ero libera di muovermi nell'immenso universo del mercato finanziario; e quello era tutto ciò che avevo desiderato per me.

Imparai a fiutare sistematicamente le negoziazioni vantaggiose e ad investire in concrete soluzioni di guadagno i risparmi della clientela. Neppure il mio "diletto capo" riusciva a capire come diavolo facevo ad annusare gli affari, e questi finiva sempre, in risposta ai suoi quesiti, nel dichiarare il proprio sospetto, ora confermato, che le donne vivono di presentimenti che le rendono in qualche maniera delle vere e proprie streghe e, nel mio caso specifico, sosteneva che avevo tinto di nero l'appuntito cono turchino che aveva fatto di me in precedenza una fata.

La nostra sessualità non pativa dei nuovi incarichi di cui ero stata investita, anzi sembrava crescere ogni giorno, o meglio ogni notte, di più. I nostri incontri "orizzontali" avevano la meglio su ogni cosa che ci girava intorno e si accendevano all'affievolirsi della luce sotto il suono delle nostre voci. Mi piaceva essere immobilizzata sotto la sua forza e perire inchiodata al letto dalla sua virilità e, allo stesso modo, svincolarmi da quella morsa per riconquistare il ruolo di protagonista, in cui adoravo servire le carte per comandare il gioco. Le mie divennero ben presto delle vere e proprie manie di sopraffazione; dovevo a tutti i costi dominare la scena e godere dell'altrui impotenza. A poco a poco anch'egli venne attirato nella mia tela, e da lì a non molto quel mio possessivo capriccio gli avrebbe rovinato la vita.

“Probabilmente il sesso rispecchia pienamente la personalità di ognuno di noi e ne incornicia gli incastrì”.

Ad ogni modo vivevo quei momenti immaginando come avrei sottomesso il mondo, fra le grinfie della mia perspicacia e cosa avrei fatto per ottenerlo, mancava ora solo un piccolo “anello” che avrebbe fatto di me la donna che desideravo di essere.

Nel frattempo all’interno dell’ufficio il mio nome cominciò a echeggiare, e l’appendiabiti alle mie spalle sembrava affliggersi sempre più sotto il carico della mia borsa. I guadagni aumentavano ed era attraente, e veramente appagante, investire spietatamente i soldi degli altri senza esserne coinvolti in prima persona, almeno per quanto riguardava i rischi.

Gli “altri” comunque non si lamentavano affatto, perché i ricavi si impennavano e i soldi sistematicamente chiamavano i soldi; per quanto mi riguardava, a dispetto di poco tempo prima, tiravo fuori il portafogli e non era mai vuoto, potendo contare su carte di credito illimitate a supporto delle mie spese giornaliere.

Potevo permettermi degli agi che giorni addietro non avevo potuto avere, e la scoperta della mia capacità imprenditoriale ritoccava l’inopinabile considerazione comune, in cui si evince che una buona mente difficilmente possa albergare in una bella donna.

Avevo continui incontri con entrambi i sessi, con ogni tipologia di personalità e di ogni classe sociale, ed ero continuamente sottoposta al piglio vigile di chi mi guardava spesso e volentieri con una certa carnalità. Spesso venivo anche carezzata da sguardi della mia stessa natura, a volte casti e puri, che scaturivano dalla

proba invidia di qualche investitrice, altre volte, invece, la mia indole accendeva le deduzioni perfide di chi riconosceva in me la vetta scalata, forse anche troppo rapidamente, grazie alla mia vistosa sensualità.

Fatto è che l'aver fra le mani il capitale di facoltosi individui abbienti e della gente comune mi regalava un voluttuoso piacere.

Godevo letteralmente nel considerare in mio possesso i soldi che mi venivano affidati, ed ero altrettanto deliziata nel poter gestire le economie dei miei clienti come più ritenevo opportuno; ero io "l'allibratore" che muoveva il gioco e che accettava le puntate dei bramosi vincitori; in poche parole, ero la mano che tendeva il filo dei burattini. Mentre, però, tutto ciò progrediva la mia convivenza tendeva inverosimilmente verso il basso.

Si rientrava in casa e si sfruttava il minimo cavillo per litigare e per inabissare gli odi reciproci per inutili fesserie: semplicemente un bicchiere sporco al posto sbagliato, un indumento stropicciato o un alimento carente in frigo riconduceva sempre al solito punto.

Risultavo, ora, una pessima compagna e sembravo aver dimenticato quali erano i miei doveri di concubina.

Era chiaro che non si poteva continuare così. Presuntuosamente gli urlai contro che non ce l'avrebbe più fatta senza di me, l'avevo troppo soggiogato sotto la mia stretta e gli intimai che, a causa della sua arroganza, l'avrei lasciato in quel momento esatto.

Uscii frettolosamente da quella casa, sbattendomi la porta alle spalle e umiliando la sua aristocratica persona, sotterrando nel passato più prossimo tutti i miei averi e, di conseguenza, tutti i miei ricordi.

Pochi giorni più tardi, mentre un pomeriggio

camminavo per le vie della città, mi contattò per riconsegnarmi gli oggetti personali, ma, evidentemente persuasa da una percezione di mutamento e ormai proiettata in un'altra dimensione, gli comunicai, convinta nel farlo, che non volevo più con me tutto quello che riguardava il mio passato.

Gli attaccai il telefono in faccia e svoltai l'angolo venendo sopraffatta da un impulso che mi trascinò fino a spogliarmi del mio "io".

Con uno scatto d'impeto ingovernabile cestinai la mia borsa, simbolo di contatto a tutto ciò che fino a quel momento aveva contribuito a costruire la mia persona, ed il mio stato di donna.

Colsi con la coda dell'occhio il goffo movimento di un accattone intento a frugare all'interno di quel fardello, che poco prima mi apparteneva, e mi ritrovai a deriderlo quando lo vidi contrariato mentre ne constatava, per sua disgrazia, il vuoto dentro.

D'ora in avanti sarei divenuta ancor più seducente, ma priva della condizione riconosciuta che sta alla base di una femmina: l'astratta dea feconda e madre dell'universo.

“Dal quel preciso istante divenni la figura astratta che mi avrebbe condotto alla base del purgatorio”.

*“ Siamo tenuti a percorrere una retta
che sale fino al punto di massima rigogliosità,
e che inevitabilmente
poi cade a picco fino a scomparire.*

Tutto nasce, tutto vive e tutto muore.

*La nostra esistenza è effimera, inconsistente,
potremmo in un attimo mutare il corso dei nostri giorni,
come potremmo combattere*

*una vita intera
e non riuscire a cambiarne il senso”.*

*Oh vita, che di finzione ti lustri,
cela gli animi sotto la tua veste gaia
illudendoli della tua solidità,
quindi sopprimili.*



VERSO LA PUNTA DELL'ICEBERG

Il nome che mi portavo sulle spalle, i guadagni accantonati e i clienti che mi stimavano, non fecero altro che aprirmi la strada nel mondo degli affari.

Affittai rapidamente un grande ufficio che adibii nel retro ad abitazione privata, allestendo delle perfette postazioni abbigliate nel lusso più sfrenato. Assunsi due segretarie e tre collaboratori, mettendogli a disposizione tutti gli strumenti informatici necessari alle loro mansioni.

“Dovevo necessariamente attirare attenzione”.

Sbrigai tutti i passaggi burocratici e in poco tempo inaugurai quella che divenne, nel bene e nel male, una tra le più note società di assistenza agli investimenti e di consulenza finanziaria.

Iniziai con l'occuparmi delle sicure e redditizie operazioni bancarie, infatti, la struttura di mia creazione si fece ben presto largo fra gli imprenditori del commercio, i quali, ricevendo in pagamento delle

cambiali con termini di scadenze future e necessitando di denaro liquido prima del decorso effettivo di questi effetti, si rivolgevano presso i miei uffici per ottenere degli anticipi sulla somma da percepire, da dove trattenevo, naturalmente, gli interessi e nel giro di qualche mese arrivai ad accumulare delle somme rilevanti.

Inoltre ampliai la mia attività di assistenza agli investitori in borsa, divenendo la più considerata speculatrice di titoli e quotazioni, convogliando nella mia sede società per azioni, aziende e semplici risparmiatori.

Niente e nessuno poteva fermarmi, stavo scalando la vetta più alta e schiacciando letteralmente sotto il mio peso chiunque incrociava la mia strada. Quella sfrenata fame di successo cresceva in me, di giorno in giorno, in modo esponenziale.

Grazie alla scuola del mio ex capoufficio avevo imparato i più “puliti” espedienti per attrarre la clientela, e avevo l’impeccabile capacità di sfruttare la mia castità per tramutare gli intrigati meccanismi di investimento in rumoroso contante.

Accoglievo presso la mia sede ogni speranzoso cliente investitore con uno sgargiante sorriso che, ovviamente, mascherava la mia propensione al guadagno e che mi avrebbe accompagnato, certamente, lungo un cammino rigoglioso e propizio. Quindi li licenziavo a fine incontro con galanteria, e con molti soldi in meno sul proprio conto corrente, ma con la sicurezza che il loro denaro investito gli avrebbe fruttato dei proficui interessi. Così almeno si rivelava agli inizi del mio “quasi” irreprensibile operato; infatti, con sistematica cadenza, ricontattavo successivamente i

risparmiatori e gli azionisti convincendoli, ulteriormente, a reinvestire gli interessi maturati su aggiuntive e ancor più convenienti quote azionarie, prospettandogli un tasso di interesse sicuramente redditizio.

Forte delle mie capacità intuitive mi ritrovai a gestire numerosi collocamenti di denaro in realtà economiche di investimento e di sicuro profitto, così soddisfacendo l'ottimistica speranza dei miei clienti risparmiatori.

Comprensibilmente nel mio ufficio alloggiava il buon umore, difficilmente chi vi entrava col proposito di guadagno ne usciva insoddisfatto, e se a volte ciò non si rivelava come da aspettativa, avevo l'abilità di convogliare l'interessato al prolungamento del suo rapporto di fiducia con la mia sede, indirizzandolo in ulteriori collocazioni di liquidità, con la rassicurazione di recuperare le perdite accertate per mezzo di concrete prospettive di profitto. In fondo è risaputo che l'andamento del mercato può non raggiungere il minimo garantito ai consumatori, ed io sapevo abilmente tranquillizzare l'animo sopraffatto della mia clientela, poiché alti e bassi pregiudicano l'andamento periodico delle borse ma non l'effettiva stabilità. In questo modo le provvigioni maturate e gran parte dei guadagni che accumulavo lì reinvestivo acquistando titoli certamente a me più redditizi.

Lavoravo ogni giorno di più, e ogni giorno bramavo altro lavoro e denaro.

Grazie alla mia operatività potei socializzare con i vertici alti da me agognati che mi manifestarono da subito stima e ammirazione. Uno di questi era un apprezzato speculatore e, indubbiamente, un bel uomo sui cinquant'anni, che approfittando anche del suo

indiscusso fascino si circondava di rispettabilità, denotando inoltre un'eccellente cultura. Non vi era argomento che lo lasciasse spiazzato e si poteva leggere fra le linee delle sue mani un passato ricco di esperienza, e la sua calda voce riusciva perfino a lusingare l'udito dell'orecchio meno accondiscendente.

Approfittai velocemente della sua galanteria principalmente per confrontarmi con lui, e così lo invitai una sera a cena. Ovviamente scontò la mia sfrontatezza con la più encomiabile affabilità e per di più fu inamovibile su chi di noi due si sarebbe fatto onere del conto.

Era una persona così attraente che i giorni che servirono a farci conoscere più dettagliatamente si colmarono di desiderio reciproco.

Cominciai a desiderare di quell'uomo, oltre al suo bell'aspetto, la diligente componente psicologica che ne faceva ciò che era.

Mi addentrò a poco a poco, e più nello specifico, all'interno di determinati trucchi che si nascondono dietro alla nostra professione, smascherandomi tutte le insondabili movimentazioni che si celano alle spalle del mercato azionario.

Mostrava un'ammirevole posatezza nel conseguire i risultati, privo di presunzione. Amava il suo lavoro e ne conosceva certamente i più profondi risvolti, verosimilmente conscio di poter raggiungere la vetta e dominare il mondo, ma consapevole altresì della possibilità di sprofondare nell'irrecuperabile rovina, e per questo non ne abusava.

Trascorremmo diverse serate insieme, tutte molto piacevoli. Sembrava che lo sguardo dei suoi occhi fosse proiettato all'interno del mio essere e non sopra il mio

corpo.

Apprezzavo molto i sobri ma eleganti locali in cui era solito portarmi, ci sedevamo con il genuino intento di sorseggiare qualcosa di gradevole e ci ritrovavamo piacevolmente a discorrere per ore senza la minima percezione del tempo che passava. Adoravo quei nostri incontri in cui parlavamo di tutto, spaziando dalla politica alla società; mi rendevo conto, a poco a poco, della grande disparità che c'era fra lui e le altre persone che fino a quel momento avevo incontrato.

Ero certa che con lui avrei rinnegato l'insania del mondo poiché, di sicuro, la sua intelligenza mi avrebbe concesso anche di vedere ciò che il mio spirito di osservazione non poteva, allora, scorgere. Quell'uomo era la perfetta rappresentazione dell'ambizione, che è, senza ombra di dubbio, una delle poche ricchezze dell'umanità che non dobbiamo mai perdere di vista, e nessuno può portarcela via.

Comunque al ravvicinarsi della frequenza dei nostri incontri, e al prolungarsi del tempo trascorso insieme, era di chiara intuizione che qualcosa di più profondo di una semplice amicizia stava avvinghiando il nostro spirito, non mi spiegavo però il perché se io ero attratta dal suo profumo, e il sentore della sua scura pelle mi faceva rabbrivire, lui di rimbalzo non dava a mostrare nessun segno di cedimento.

Ad ogni modo il mio lavoro continuava a mietere ottimi risultati e quindi lui si compiaceva sempre più della strada che avevo rapidamente percorso. Riconoscevo fra me e me però che questo non mi bastava.

Effettivamente non poteva andar meglio, ma la mia "fame" non mi procurava indigestione; volevo ancora e

sempre di più.

“Il successo è una droga micidiale, ti trasporta ad un tale livello di assuefazione che la dose successiva si rivela troppo blanda da indurre sazietà”.

Nei nostri discorsi, infatti, questo emergeva e lui mi scrutava molto interessato da questa mia fobia assillante; spesso diceva che non era usuale incontrare una donna così ambiziosa e che non era altrettanto semplice trovarne una in grado di riuscire a raggiungere i traguardi prestabiliti. Credeva molto in me, ma fino a quel momento non aveva fatto altro che semplicemente ribadirmelo, poi una sera tutto crollò inaspettatamente, forse inebriati dai vapori di qualche bicchiere in più che c'eravamo concessi.

Lo invitai ad abbracciarmi sotto la pioggia appena usciti dal locale, sedotta dall'innocente trasgressione di bagnarci. L'idea piacque anche a lui perché durò fino a quando, troppo bagnati per restare indifferenti, mi prese per mano e mi portò a casa sua.

Venimmo accolti dal suo impeccabile maggiordomo, avvolto da un abito elegante che ne modellava il rispettoso stile cortese. Ci fece accomodare nel soggiorno e dopo brevi scambi di formalità cerimoniose il padrone di casa lo congedò dai suoi doveri.

Rimanemmo soli fra quelle splendide mura, in un luogo che si presentava come un tempio della perfezione, rispecchiando perfettamente la manifestata stoicità di quell'uomo. Ogni cosa in quella sontuosa residenza era adeguatamente posizionata e i ricercati suppellettili, che pullulavano ad ogni angolo, creavano una sorta di policroma compagnia.

Nell'ampio salotto, dove si accedeva entrando, vi erano in bella mostra oggetti provenienti da ogni parte del globo, ma visibilmente raccolti con grande passione per le arti.

Sulle pareti, quasi a crear disappunto, s'appoggiavano dignitosamente quattro inquietanti specchi di forme diverse l'un l'altro e di taglio altrettanto dissimile che, come lui mi riferì, rammentavano costantemente a se stesso chi era.

Non riuscii subito a comprendere perfettamente quella sua osservazione, ma ebbi poi tutto il tempo per afferrarne il senso paradossale, che ne rappresentava il suo inverosimile passaporto per l'eternità.

La luce soffusa delle lampade, disseminate un po' ovunque, proiettava in quell'accogliente dimora la tangibile presenza di un vero sognatore e tutto in quell'ambiente si vestiva di armoniosa fantasia.

Il resto delle stanze riflettevano lo stesso spirito di ricercatezza, solo la camera da letto si distingueva fra le altre circoscritta nella sua fredda povertà. Quel vano anomalo sembrava percosso da una triste sorte, come un sacrario abbandonato.

Mi strinse di nuovo la mano, ma adesso più delicatamente, facendomi strada sul morbido sofà, che se ne restava in disparte, conducendomi con altrettanta dolce cura a posare su di esso languidamente il mio corpo eccitato. Quindi si adagiò vicino a me.

Non potrei descrivere gli istanti trascorsi in quel frangente ad osservarci, ma di sicuro potrei affermare che nulla e nessuno aveva mai usato su me quello sguardo intenso, nessuno prima di allora era stato capace di farmi sentire così donna.

Percepivo la forza dei suoi pensieri che mi

trafiggevano all'interno della mia intima follia e avvertivo estasiata, in un remoto punto di congiunzione tra me e i miei sensi più reconditi, un devastante maremoto distruttore della mia consapevolezza.

Un violento fuoco improvviso ardeva le sbarrate porte dell'istintività e lui, senza attendere un probabile segno di mio consenso, si inginocchiò ai suoi istinti di corruzione, ormai penetrabili.

Le sue mani si protrassero verso la mia pelle che si sciolse in quella stretta per nulla stuprante, mentre accarezzavano i contorni del mio fisico inebriato.

A mano a mano che i miei vestiti cadevano, denudando la mia intimità, le sue labbra si incagliavano contro le mie. Non riuscii a quel punto a nascondere la voglia irrefrenabile di lui che mi esplodeva da dentro.

Lo baciai avidamente trasportata da quella sinfonia immorale, sorprendendomi nel godere fra la tonicità della sua vellutata epidermide, che si intirizziva al cospetto della mia bramosia sfrenata.

Precipitammo in un turbine di intraprendente desiderio reciproco, mi abbandonai a lui e lo dominai.

Ci inoltrammo posseduti da questo gioco che durò all'infinito, fin quando sprigionai tutta me stessa sotto il fervore delle natiche soddisfatte.



Quella notte avevo concesso al mio corpo di dominare e di essere dominata.

Vogliosa di apprendere, avevo accolto dentro di me quell'uomo, rinnegando istintivamente l'ossessiva mania vicendevoles di superiorità, fin quando, inevitabilmente, la barriera inattaccabile della nostra folle impennata verso il successo tornò a erigersi fra noi.

Continuai successivamente a godere di quella passionale impulsività e della mia insormontabile orgogliosa predisposizione al potere.

La sua rispettabile personalità e il suo nobile temperamento lo concretizzavano ai miei occhi degno di deferenza, anche se, purtroppo, la sua lodevole abilità commerciale non faceva altro che lusingare quella smodata frenesia di affermazione.

Comunque non riuscivo ad accettare di non aver calpestato ancora la vetta.

Il traguardo era lì ad un passo, e la mia folle ascesa era divenuta, ormai, la sola ossessionante prospettiva futura.

Le mani di quell'uomo, nel frattempo, erano sempre più bramosi delle mie curve e quel gioco che mi apprestavo a fare, ogni qual volta lo desideravo, riusciva pienamente ad appagare quel suo, e il mio, bisogno di sesso, capace di riempire un letto fin troppo vuoto.

Fu così che la mia inaspettata veste di amica si sposò imprescindibilmente con il ruolo di amante.

Non potei più fare a meno della sua discrezione, non del tutto occasionale, poiché quella depravazione manteneva un suo irrinunciabile desiderio; venivo di fatto amata di un amore completo donandomi

totalmente ai miei bisogni fisici, morali e immorali,
appagando con quella relazione di circostanza un altro
fondamentale cavillo della mia eccessiva sregolatezza.

♀

Le notti trascorse insieme divennero sempre più frequenti e sempre più lunghe; a volte il giorno che rincorreva le tenebre ci sorprendevo ancora fra le lenzuola, sempre più impregnate dei nostri effluvi.

Era una sensazione veramente appagante il poter godere in qualsiasi momento della mia curiosa supremazia a dispetto di quell'uomo che, comunque, faceva di me una divinità femminile fra le sue braccia divine.

Reduce vincitrice di una notte d'amore me ne restavo piacevolmente distesa sempre un po' più a lungo, anche perché, e non so per quale motivo, lui ci teneva ad essere continuamente il primo ad arrivare nel suo ufficio all'alba e l'ultimo a lasciarlo al tramonto, pertanto, mentre lui usciva presto di casa, io godevo ancora un po' del nostro calore appena percettibile nel letto e del piacere di spalmare le mie curve lambite in lungo e in largo dalla superficie del materasso.

Mi alzavo solitamente intorno alle otto e, ancora partecipe di un sogno ormai destato, mi portavo lentamente, quasi strisciante, verso il bagno. Lo specchio dirimpetto alla porta aveva l'onere di assorbire il riflesso della mia immagine ancora intorpidita e del lento e graduale ridestarsi di tutti i miei sensi.

Ciondolavo sulla punta dei piedi il mio complesso di seduzione, ondeggiando provocantemente il sedere appena nascosto e finendo per sollevare fino all'inguine l'inconsistente veste in tulle nero, che lasciava ben intravedere le rotondità delle mammelle. Quindi con la piena presa delle mie mani facevo da coppa al mio seno orgogliosamente sodo, lasciandone scoperto la gran parte sotto le carezze di un sensuale massaggio. Scostavo con languore i capelli dal viso, mentre

invaghita di me stessa mi lasciavo quasi sempre sorprendere dall'eccitazione di ogni mia provocante posa.

Godere del riverbero di quel corpo ancora aitante mi aiutava ad apprezzare le piccole rughe appena distinguibili e che comunque valorizzavano perfettamente il mio spirito dominatore.

Rinfrescata proseguivo a ricompormi indossando, con lo stesso piacere, gli abiti che con fervore avevo tolto la sera precedente.

Credo che l'apice del mio eccitamento non derivava da un tonico corpo che mi trafiggeva dal basso verso l'alto, ma, certamente, dai determinati affondi messi a segno dalle mie calde curve oltremodo guidate dalla mia oscenità.

Pronta per uscire mi dirigevo verso l'ingresso per vedermi, ancora una volta, proiettata all'interno del quadrangolare occhio specchiato delle pareti, ulteriori e severi giudici che comunque non riuscivano a screditare la fiera completezza di me.

Una mattina come tante, mentre cercavo le chiavi dell'auto, mi accorsi di alcune carte che il mio compagno aveva dimenticato, stranamente alla rinfusa, sopra alla scrivania del suo appartato scrittoio e, contro ogni mia logica, non so come mi ritrovai a cercare di ricomporre quel groviglio di fogli.

Non avevo mai frugato nel suo ordine, di fatto egli possedeva una sistematicità nauseante e, pertanto, non mi ero mai spinta fra i suoi incartamenti e le sue pratiche. Evidentemente quel giorno, vittima di un gesto azzardato, passai fra le mie dita i disparati fogli sovrapposti a ventaglio e distribuiti l'uno sull'altro, quasi a nascondere l'intero piano su cui poggiavano e,

mentre ero intenta a riunirli metodicamente, sfiorai con lo sguardo alcune importanti somme che spiccavano fra documenti inerenti ad investimenti e calcoli di rendimento. Incuriosita, probabilmente dall'entità cospicua di quegli importi investiti e dai relativi guadagni, non mi resi conto subito degli incassi calcolati in totale, e che tradotti in moneta contante facevano del protagonista di quelle speculazioni un ricco ed importante uomo d'affari, ben al di là di quanto avessi mai immaginato.

Avevo fra le mani prove scritte e comprovanti dell'esito positivo di taluni collocamenti di danaro in azioni, che si erano rivalutate profumatamente. Non vi erano espresse perdite alcune e le differenze fra prezzo di acquisto e prezzo di vendita oscillavano sempre in netto rialzo. Un vero e proprio giro d'affari illecito volto, con astuta noncuranza, a frodare i piccoli risparmiatori, in favore della continua estensione delle ricchezze e delle proprietà di uomini d'affari e grandi società per azioni.

Compresi il valore privato di quelle carte che avevo visionato con fin troppa naturalezza, quindi le rimisi accuratamente scomposte come le avevo poc'anzi trovate, occultando la mia scoperta.

Uscii di casa per recarmi in ufficio, cercando di concentrarmi sugli impegni previsti per la mattina, ma da quel preciso istante divenni l'ombra di quel "vampiro", perennemente avvinghiata ai suoi affari ma visibilmente inesistente.

Iniziai ad origliare, con cognizione di causa, i toni discostati delle telefonate che riceveva e ne confrontavo i differenti stati d'animo; odiernamente controllavo, in gran segreto, i documenti che riponeva nello scrittoio e

tutti gli appuntamenti che trascriveva nella sua agenda personale.

Mi accorsi di come fugacemente egli ometteva qualcosa, poi in seguito riuscii a sondare, in diverse attestazioni di titoli trattati, nomi di personaggi chiave del mercato finanziario e compresi, ormai senza più alcun dubbio, che i suoi “commerci” non erano affatto puliti e che, avendo la sconcertante capacità di pilotare denaro da titoli ad altri titoli anticipando le previsioni di caduta o d’ascesa delle valutazioni, egli reperiva notizie in anteprima, e con assoluta certezza, su quello che in realtà sarebbe accaduto, poi, alla riapertura delle quotazioni in borsa.

Mi sorpresi nel leggere, ora, fra le rughe di quella fronte ammirabile i loschi traffici di uno speculatore accanito, non riuscendo più, di conseguenza, a legittimare la presenza di un’anima che si aggirava nuda, e apparentemente nitida, nel mio letto.

“Tutti abbiamo una doppia personalità e a volte questa è insondabile, neppure lo scrutatore più attento potrebbe scorgere le anomalie ben celate di un abile mimetizzato”.

Da quel giorno mi avvalsi ancor di più della mia autoritarietà.

Non potevo più fidarmi di chi mi era accanto e sapevo con certezza che il più bel lato visivo del suo aspetto mi nascondeva, astutamente, un mostro ancor più abominevole di quanto fin lì avevo scoperto. Pertanto cinsi ancor di più a me l’idea che dovevo solo sfruttare e assoggettare gli altri, perché il dominio non causa perdita.

Quando compresi alla perfezione i suoi traffici li

riflettei istintivamente verso il mio portafogli e ne trassi, come previsto, un gran beneficio.

*“ Coltiviamo ambizioni che ci concedono
il lasciapassare ad una vita ricca di soddisfazioni,
minimizzando l’illusoria felicità
legata inevitabilmente al potere.
E il potere è uno dei mali invisibili del mondo,
le cui assurde patologie
trovano solo rimedio nel raggiungerlo.
Non occorre intelletto per capire che il successo
non ci rende liberi,
ma ci avvinghia ad un circolo vizioso
da cui ci libera solo la morte.”*



L'ECO DEI MIEI PASSI SUL GHIACCIO SOTTILE DEL POTERE

La mia scrivania pullulava letteralmente di richieste di investimenti e contratti, il mio nominativo sul mercato a quel punto aveva totalizzato notevoli ricavi visibili al pubblico, ma anche altrettanti e ottimi guadagni nelle mie tasche insondabili.

Ufficialmente divenni la donna d'affari, l'unica fino a quel momento, più ambita del settore.

Entrò una mattina nel mio ufficio un uomo all'incirca sui sessant'anni, ben vestito e ben curato, con il garbo innato delle persone facoltose. Non ebbe bisogno di grandi espedienti, mi disse semplicemente che sapeva di chi ero la donna e che, conoscendo la mia provata abilità, aveva bisogno di me per incrementare le sue entrate.

Ci vollero poche frasi per capire quanto è alto il grado di "inquinamento" nel mondo affaristico e poche altre per capire che non potevo, e non ne avevo nessun interesse, a tirarmi indietro.

Egli mi disse, infatti, che era una pedina fondamentale di un giro d'affari in cui diversi investitori ed intermediari, incluso il mio compagno, come già sapevo, erano fedelmente al seguito di una congrega di grossi azionisti che conoscevano anticipatamente l'andamento del mercato e che, grazie a queste informazioni assolutamente segrete e reperite dietro versamento di ingenti somme di denaro, compravano e vendevano azioni che, senza ombra di dubbio, fruttavano illecitamente cifre da capogiro.

Naturalmente, il settore finanziario sapeva perfettamente chi era l'uomo con cui dividevo spesso il

letto e, soprattutto, chi ero io.

Quindi costui aveva deciso di contattarmi, chiaramente, per propormi di entrare in affari con lui.

Ad ogni modo, gli riferii che non ero con precisione a conoscenza, e tanto meno interessata, a come investiva il mio “lui”, e che avrei preferito, pertanto, di scindere quel progetto dalle nostre reciproche conoscenze e, specificamente, al di là delle mie relazioni private.

Gli dissi che accondiscendevo a entrare in sintonia con lui e con quei “signori” e naturalmente con ciò che mi si proponeva e questo, di fatto, andava a sottolineare la mia reputazione e, inequivocabilmente, la mia singolare determinazione.

Quindi, stabilite le vicendevoli condizioni, lo esortai ad espormi in dettaglio le caratteristiche di quell'affare e le opportunità che mi si offrivano.

Fu in quel momento, ascoltando la pianificazione dell'impresa astutamente meditata da quella apparente figura distinta, o da chi per lui, che il mio orizzonte di sapienza si prostrò ad un'inverosimile realtà stupefacente.

Man mano che la sua voce penetrava attraverso il silenzio che si era creato intorno a noi, la mia vita famelica mutava il suo corso.

Egli mi informò fin da subito che si trovava in possesso di numerose quotazioni delle più importanti società per azioni internazionali e che, a tutt'oggi, si muovevano con un andamento significativo sul mercato, fruttandogli logicamente dei guadagni più che soddisfacenti.

Questo, mi disse, gli era stato possibile, com'è ovvio, grazie a quelle informazioni del tutto “private”

che era riuscito ad ottenere in cambio di pregevoli “regali” distribuiti a certi “signori” della finanza e del mondo politico. Effettivamente non sembrava ancora appagato da quanto già aveva raccolto, quindi mi propose, attraverso intermediazioni relative al nostro accordo, di collocare ai numerosi clienti del mio portafoglio delle azioni fallimentari che noi avremmo tenuto per un breve arco di tempo e non prima, comunque, che il loro prezzo sarebbe oscillato abbastanza e tanto da permetterci di realizzarne una cospicua plusvalenza.

Quindi era fondamentale concentrare il nostro interesse soprattutto sul valore delle azioni che avremmo venduto.

In questo modo, non del tutto “pulito”, potevamo intascare dei consistenti profitti, scaricando le inevitabili perdite sui piccoli e sprovveduti risparmiatori. Non solo, il contante ricavato da queste operazioni lo avremmo reinvestito, per mezzo di indicazioni specifiche, su quote di società per azioni, entrando effettivamente in possesso di concrete percentuali del patrimonio delle stesse.

Oltre a tutto questo mi sarebbero state comunicate, di volta in volta, altre operazioni di compravendita e di sicuro ricavo monetario, più le essenziali nozioni e le tecniche imprenditoriali per attivarmi all’interno di una fitta e remunerativa rete di transazioni.

Entrambi soddisfatti raggiungemmo un accordo di massima, ci stringemmo la mano e lui si dichiarò felice di essere entrato in affari con me.

Da lì a poco tempo mi vennero indicati i procedimenti sostanziali per convogliare i miei clienti all’interno di quell’astuta truffa economica.

Iniziai, come suggeritomi, con l'organizzare varie lezioni con i papabili investitori, affermando in quelle sedute tutto e il contrario di tutto.

Quindi organizzai dei veri e propri corsi, dove andavo a spiegare come funzionano i vari mercati e cercando di non dare spazio alle domande. Raccontavo tutte quelle leggende appartenute ai vari trader americani che erano partiti con un dollaro divenendo milionari grazie al money management, all'analisi tecnica e alla propria indiscutibile professionalità.

Conquistai in breve un buon numero di acquirenti del corso, che si aggiunsero ai clienti che già assistevo da tempo e la maggior parte di questi si affidarono alle mie capacità di investimento.

Iniziai a poco a poco e in maniera ben visibile, a divenire ricca con la Borsa e non in Borsa, rifacendomi a un vero e proprio millantato credito. In questo modo riuscivo con astuzia a non fissare date e statistiche di guadagno, concentrandomi, solo e unicamente, nel sapermi vendere.

Mi feci una grande pubblicità facendo credere ai clienti investitori che negli anni passati avevo guadagnato tanti soldi. Spiegai a questi, di volta in volta, i rudimenti delle analisi tecniche, fingendo di monitorare giorno e notte, anche a borsa chiusa, i livelli di prezzo delle azioni per il ribasso. In merito ai valori di rialzo dimostravo di avere una resistenza dinamica importante, che derivava da una grande esperienza sul campo, acquisita attraverso lo studio di molteplici manuali tecnici, ma la vera preziosità del mio operato stava, soprattutto, nel dimostrare di possedere la provata capacità di catapultare inverosimilmente gli investitori sulla cresta dell'onda, vendendo

semplicemente il nulla, dimostrandomi attenta nel comprare con cautela e nel rispetto del denaro investito dai miei clienti. Ero ben certa che questi non sarebbero mai stati capaci di comprendere i meccanismi all'interno del mondo finanziario.

A quel punto ero pronta ad entrare, dalla porta principale, in quel mondo eccitante, forte del mio assoluto dominio di un pacchetto di ignari e speranzosi risparmiatori...

♀

Mi vennero affidate delle grandi liquidità di una nota società edile, che mi suggerirono di reinvestirle sulle statiche quote di una azienda produttrice di acque minerali e queste, magicamente, guadagnarono in un breve arco di tempo una percentuale di rialzo imprevedibilmente spropositata.

Un facoltoso possidente, ricco ereditario di una rinomata famiglia di industriali, fu guidato presso di me per pilotare l'ottanta per cento del suo capitale contante in azioni, il cui valore nominale oscillava costantemente fra il medio-basso reddito, ma che in poche ore si rivalutarono sorprendentemente. Quindi i ricavi totalizzati mi vennero fatti girare clamorosamente ad un'acquisizione di titoli di una società finanziaria europea, che in quel periodo stava affrontando un'imbarazzante capitolazione, ma che subito dopo riguadagnò il terreno perduto, oltrepassando in breve un picco difficilmente auspicabile.

Di seguito una grossa casa produttrice del settore agro-alimentare, divenuta recentemente società per azioni, trovandosi all'oscuro in relazione alle quotazioni in borsa venne proposta presso i miei uffici per essere proiettata in quel mondo alieno e, naturalmente, quelle azioni si innalzarono con sorprendente velocità. Al titolare stesso, che precedentemente aveva acquistato della azioni che procedevano al ribasso, consigliai di rivenderle dopo qualche settimana, naturalmente al momento opportuno che mi venne consigliato, dopodiché mi dissero di trasferire tutto il denaro ricavato da quella operazione in titoli che, nel giro di poche settimane, si ritrovarono magnificamente sulla cresta dell'onda.

Anche le perdite si trasformarono, con straordinaria

costanza, in fonte di guadagno, ridistribuite con sottigliezza verso i piccoli risparmiatori e, di fatto, sottraendole dal gravoso peso sostenuto dagli investitori del mio tacito portafoglio. Ovviamente le provvigioni di quelle ignare piccole vittime si andarono a sommare al totale dei ricavi, che venivano da me, personalmente, ulteriormente impiegati nell'acquisizione di titoli, che, dal minimo valore espresso in precedenza, si spinsero tanto eccezionalmente verso storici ed imprevisi vertici.

Ma tutto questo evidentemente non era sufficiente ancora al gruppo a cui rendevo i miei servizi, ed infatti ci spingemmo più oltre.

Con un sistema ben preordinato utilizzammo titoli di credito per liquidare cambiali in scadenza, trattenendone gli interessi; in poche parole acquistammo titoli, non liquidabili con denaro contante, rinegoziandoli con altri titoli. Quindi coinvolgemmo alcune finanziarie al nostro già notevole patrimonio, ottenendo, da queste, una parte della disponibilità monetaria con cui ci impadronimmo di percentuali delle proprietà di note società per azioni.

Successivamente entrammo in possesso di azioni in imbarazzante perdita di alcune società in via di licenziamento del proprio personale, a cui non potevano, chiaramente, rimborsare il TFR. Rinegoziammo quelle liquidazioni facendo riassumere in altre aziende i dipendenti licenziati. Naturalmente di quelle società detenevamo la maggioranza delle azioni e delle rispettive proprietà, in questo modo gli scoraggiati disoccupati riottennero immediatamente impiego rinunciando, inverosimilmente, ad una parte delle spettanze di fine rapporto e l'ammontare delle restanti

somme da liquidare venivano da noi indennizzate con titoli e azioni del rispettivo valore. Chiaramente queste retribuzioni non erano altro che investimenti insostanziali.

Liquidavamo con cinismo per non dover liquidare trasferendo contante dove portava guadagno. Movimentavamo titoli e azioni con valori in rialzo e in ribasso, coinvolgendo piccole e grandi imprese e, astutamente, investitori possidenti ed esili risparmiatori; in poche parole venni inserita in un diabolico meccanismo, ordinariamente irrilabile che, infine, ha trasportato l'economia internazionale, per mezzo di illeciti similari, verso l'inevitabile crack finanziario e, soprattutto, monetario.

Com'è ovvio mi ritrovai a constatare, in prima persona, che i soldi portavano i soldi e il potere, immancabilmente, richiamava su di me il potere. Oltretutto il rapporto di fiducia con i miei coordinatori procedeva magnificamente, anzi, l'uomo che si era presentato quel fatidico giorno presso di me e che mi aveva concesso l'immissione in quel colossale giro di affari, non tardò a far avere sue notizie.

Infatti, un pomeriggio, ricevetti un suo cordiale invito a cena. Mi condusse, com'era logico, nel ristorante più in della città, dove aveva prenotato un tavolo rigorosamente per due, ma occupato nel centro da cento rose rosse che si ergevano sul bianco manto d'organza che pendeva fino a terra.

Fu un'ottima cena, naturalmente non solo d'affari, sottolineata da piatti prelibati e da vini altrettanto pregiati, in cui, con una lunga ed articolata conversazione, egli si congratulò concretamente del mio operato e dei guadagni che io, lui e gli ufficiosi

“signori” avevamo ottenuto.

La lieve nota di corruzione che si percepiva nell'aria era attinta sagacemente dalla lusinghiera cortesia di quel facoltoso personaggio. Era chiaro che, avvezzo ad acquistare con i suoi soldi ciò che più gli piaceva, mi propose di saziare anche il grande desiderio che provava per la mia particolare bellezza. Risposi con sottigliezza, a quella sua aspirazione, che ero già pienamente appagata dall'uomo con cui continuavo a “fondermi” e pertanto rifiutai con diplomazia, evidenziando che egli era senz'altro una creatura affascinante e che diveniva per me molto difficile, all'interno della mia posizione, riuscire a gestire i capricci del mio cuore. Anche per questo non intendevo rovinare quella magnifica collaborazione che era andata a crearsi fra noi.

Effettivamente, anche se la sua età era un po' fuori dal mio raggio d'azione, mi rendevo conto che non mi era affatto indifferente, ma stavolta volevo godere non del suo organo ma soltanto del teso filo che si era eretto fra me e lui.

“Si ha molto spesso il piacere di alimentare soltanto la fiamma che tiene acceso il fuoco della platonica passione”.

Il mio abbigliamento divenne sempre più ricercato, ero finalmente riuscita a comperare la casa dei miei sogni, accendendo un mutuo che, grazie alle banche di cui mi servivo costantemente, ottenni a un tasso vantaggioso. Quell'abitazione, dopotutto, non era troppo grande, ma la riempiii degli agi più smisurati. Vi si accedeva attraversando un breve vialetto che portava

diritto ad uno stretto box, lo stabile era tutto su di un piano e l'ingresso si apriva in una stanza da dove, per mezzo di una volta, si intravedeva l'angolo cottura. Sulla parete di destra vi era sistemato un morbidissimo sofà, posto di fronte ad un enorme televisore appeso al muro e accessorio di tutti gli elementi audio video di alta qualità; tutto l'arredamento era di una sgargiante tinta arancione che faceva abbinamento con un quadro di arte moderna che dominava, sovrastando originalmente, dall'alto del soffitto. La camera da letto era letteralmente invasa da un enorme materasso poggiato su di un tappeto, sotto ad uno schermo al plasma sistemato al posto del lampadario, e ai quattro angoli, dei lumi artigianali in ferro battuto, illuminavano l'insieme di un'insolita luce rosa. In fondo a sinistra, per mezzo di una porta in legno e vetro di Murano, si entrava nel bagno, fornito di vasca idromassaggio e rivestito in perfetto stile finlandese.

Acquistai anche una macchina nuova di zecca, finanziandola con un leasing che scaricai completamente dalle trattenute societarie; praticamente la ottenni quasi a costo zero.

I rapporti sentimentali con il mio uomo continuavano ad essere statici, la vetta di nostra massima espressione era ormai stata toccata e su quella cima ci mantenevamo fra alti e bassi; non so per quale motivo, però, di comune accordo le nostre carriere si spaccarono completamente e nessuno dei due si occupò mai più degli impegni dell'altro. Facevamo godere i nostri corpi, tutto qui, ma piena di me, così com'ero, non avevo di certo bisogno dell'affetto di qualcuno, anzi, si sarebbe rivelato solamente un peso che mi avrebbe indubbiamente zavorrato a terra.

Ora capitava che anche lui passasse la notte da me, ed era sempre più bello riscoprirsi amanti di un amore quasi finto, ancorato esclusivamente ai nostri corpi, mosso dal nostro intelletto ma libero completamente dal sentimento.

Continuai ad esprimere la mia impressionante sterilità, sopraffatta inverosimilmente dall'assenza del bisogno di attaccamento e, francamente, evidenziando in me solo un tetro, ma dopotutto soddisfacente, bisogno di autorità per tutto ciò che poteva far innalzare il mio nome fra tutti, continuando a non cadere in improduttivi e patetici ragionamenti. Non abbisognavo di nulla, se non di supremazia assoluta.



Era mio abituale costume siglare la pausa pranzo con un ottimo caffè macchiato rigorosamente dolcificato e accompagnato da una brioche integrale. Di solito mi confondeva fra le piccola folla che andava a crearsi nel rinomato bar a due passi dal mio ufficio, sistemandomi nel tavolo meno centrale e quindi più appartato.

Quindi in una di quelle pause procedetti alla stessa maniera come sempre; mi congedai dalle segretarie e dai miei collaboratori, chiusi la porta vetrata dello studio spostandomi con tutta calma lungo il marciapiede, godendo del piacevole spiraglio di sole che si affacciava dietro la spessa coltre di candide nubi. Il cielo sembrava aver momentaneamente concesso tregua alla sua furia distruttrice e il vento si era calmato un po' dietro il fardello di quel tepore, pertanto uscii dall'edificio sprovvista di ombrello. Portai con me qualche spicciolo in una mano, e nell'altra la sgualcita copertina terrea di un libro che stavo pian piano leggendo, appunto solo nelle brevi riprese che mi concedevo. Entrai come ogni volta senza volger minimamente lo sguardo intorno e mi andai a sistemare in fondo alla sala, di fianco ad un tavolo pieno zeppo di bambini ristorati da fumanti tazze di cioccolato. Devo ammettere a me stessa che se non fosse stato per quell'innata infantile capacità di estraniarmi dal contorno non sarei mai e poi mai riuscita a terminare il capitolo che stavo affrontando assai affascinata, e in cui si narrava di un Papa accasciato in terra, straziato da acuti dolori al ventre.

Arrivò la cameriera con il caffè a ridestarmi da quell'ammaliante torpore, in cui la mente umana si addentra significativamente in luoghi totalmente

astratti, ma delimitati dall'apparente realtà che ci passa fra le mani. La ringraziai affabilmente e tornai a me e allo sconcerto della folla di fronte alla Papessa prostrata al suolo.

Mentre la mia concentrazione si immergeva altrove fui distratta dalla voce di un bambino meno irrequieto degli altri e con l'apparente maturità di un adulto, che con fare serio domandava alla propria mamma, seduta poco distante dal mio tavolo, quanto avrebbero dovuto attendere il ritorno della signora della banca.

La donna, rassicurandolo, gli rispose che non sarebbe passato ancora molto tempo e che comunque avrebbero dovuto attendere perché si trovavano lì per qualcosa di molto importante.

Incuriosita posai lo sguardo su di loro per conoscerne i volti che, francamente, mi avevano intrigata, ritrovandomi antistante ad una donna non molto bella che poteva avere di sicuro non oltre i trent'anni, accarezzata da corti capelli di un nero lucente e dolci lineamenti a coronazione di una fanciullezza affettuosamente rinnovata. Solo gli occhi tradivano quell'allegria; nascondevano le lacrime di un dolore soffocato ma non remoto.

Li interruppi garbatamente insinuandomi fra loro con la giustificazione che lì attorno non vi erano banche, e che avendo ascoltato l'impaziente quesito del piccolo, avevo compreso che ero io l'impiegata che attendevano di incontrare. Quindi mi presentai come la responsabile dell'ufficio di fianco e pertanto li invitai a seguirmi. Finii di sorseggiare il mio caffè, richiusi il testo e mi avvicinai alla cassa. Pagato il conto gli feci strada verso il mio ufficio e li ospitai appena dopo sui morbidi sedili in pelle color lilla che si allineavano

dirimpetto alla mia scrivania. Il piccolo, naturalmente, si sistemò sulle ginocchia della sua mamma, dopodiché stetti ad ascoltare il presupposto di quella visita che, comunque, più gli istanti trascorrevano e più constatavo a me gradita.

Venni pertanto a conoscenza che effettivamente, e come presentito, quella ragazza nascondeva un lutto sotto la sua gaia maschera di mamma premurosa, con cui provava ad allontanare da se e dal suo piccolo il triste fantasma di una perdita straziante. Ella aveva ricevuto, per mezzo di una polizza vita, una discreta somma di denaro successivamente alla perdita del suo povero marito defunto, di conseguenza non voleva assolutamente disperdere quella piccola ricchezza e che valutava, giustamente, il lascito di un padre premuroso al proprio figlio; un'eredità, appunto, che abbisognava di un investimento che avrebbe consentito a quel bambino di studiare in futuro in tutta tranquillità, soprattutto economica.

Si era, precedentemente al nostro incontro, rivolta come logico ad una banca per vincolare convenientemente i suoi soldi, ma gli avevano prospettato un reddito sicuramente irrisorio e per questo era stata indirizzata presso di me. Speranzosa di poter almeno percepire qualche soldo in più, aveva valutato naturalmente tutti i rischi ma era sicura di aver fatto la giusta scelta.

Quella mamma premurosa e la sua storia spiacevole, avevano solleticato il mio polveroso senso di commiserazione accendendo in me una viva ammirazione per lei.

“Esser soli per scelta ci temprava di un coraggio portentoso, ma ritrovarsi soli per fervida decisione di

forze supreme incendia l'animo di solitudine assopito. E quando la stabilità del nostro pensiero rimane intatta nella sua culla di ribellione, proprio in quel momento, e solo allora, la vita s'arrende alla nostra collera”.

Dopo aver ascoltato con ragionata passione quella storia singolare le fissai un appuntamento per la mattina successiva, dovendo fra me e me studiare il caso in tutti i suoi particolari.

Certamente, quella donna, mi aveva lasciato qualcosa dentro che alimentava in modo incomprensibile una divergenza con la mia coscienza.

Il pomeriggio successivo, dunque, ella tornò nel mio ufficio con tutta la fiducia che il giorno precedente mi aveva affidato; ed io ero lì, prontamente interessata, ad offrirle parte delle quote destinate ad una società che mi era stata suggerita, naturalmente, dal mio benefattore, garantendo a quella giovane e piacevole mamma un buon reddito nel giro di un breve lasso di tempo. La giovane mamma, quindi, mi consegnò, in contanti, tutti i suoi soldi e firmò con ostentata felicità un accordo di intermediazione finanziaria. Era chiaro nelle mie coscienziose intenzioni che non intendevo, assolutamente, approfittare della sua amorevole inesperienza e, del resto, i titoli che mi apprestavo ad indirizzarle si sarebbero rivelati appena percettibili all'interno dei voluminosi movimenti di quote che stavo dirottando ai numerosi clienti del mio pacchetto privato. Questi non avrebbero risentito certamente di qualche piccola somma in meno, e in considerazione dell'alto volume di affari che avremmo concluso da lì a breve.

Come previsto e grazie ai miei remunerativi affari,

le azioni che le avevo consigliato raggiunsero speditamente un valore rilevante di mercato, quindi la ricontattai invitandola, a quel punto convenientemente, a vendere quelle quote nella successiva riapertura delle trattative in borsa.

Mi sentii appagata quando compresi di aver ridonato il sorriso a quei suoi occhi malinconici, di fatto quella donna speciale, che avevo incontrato sulla mia strada non del tutto cristallina, aveva realizzato il suo tanto agognato sogno, conquistando la sicurezza di non dover chiedere più nulla ad alcuno e, altrettanto formalmente, aveva intascato molto più denaro di quanto le sue speranze attendessero.

Ci ritrovammo al solito bar in compagnia del suo piccolo discendente, parlammo dei suoi progetti futuri, che adesso poteva senz'altro pianificare con sicurezza, e le consigliai di non affrontare ulteriormente le incognite legate ai collocamenti azionari. Compiaciuta dei miei servizi e della mia consulenza, si licenziò fiera delle decisioni prese di comune accordo.

In seguito la rividi spesso, in diverse occasioni, infatti, quando si trovava a passare nei pressi del mio ufficio, si avvicinava affettuosamente alla porta d'ingresso per un breve saluto e qualche semplice chiacchiera da buone conoscenti; in ogni caso la mia disponibilità le si mostrava discreta e mai più oltre di qualche spensierato scambio di vedute e, comunque, di esigua durata.

Mi appagava il poter disporre, a mio piacere, del bene e del male della gente.

“Non c'è sistema che produca ricavo e che si alimenti di forza propria, inevitabilmente dobbiamo

servirci di chi ci è a portata di mano per farne, in tal caso, uno strumento di profitto”.



In uno splendido pomeriggio assolato si presentò al mio cospetto un purpureo mazzo di rose, che apriva di fatto la strada al fascino indiscusso del benefattore che rappresentava in prima persona la mia fortuna attuale. La sua visita, comunque da me presagita, quasi mi ridestò da un quieto letargo in cui mi trovavo a scorgere l'andirivieni nevrotico del mondo fuori dalla finestra del mio ufficio. Spostai lo sguardo su quella figura incantevole e lo invitai ad accomodarsi. Mi porse con la sua ordinaria galanteria il vistoso bouquet di fiori artisticamente confezionato, che portai al naso con fare armonioso, degustandone il gradevole effluvio. Egli, con morbido movimento, spostò la sua possente e sincera mano andando a stringere la mia, che sciolta da quel tiepido gesto si andò ad incastonare affettuosamente fra quelle dita.

Ho sempre cercato di estirpare dall'essere uomo ciò che più rendeva giustizia a quell'essenza forte e audace, ed ho ogni volta provato ad assaporarne, con rilassatezza e avidità, tutte le struggenti emozioni che quegli spiriti riescono a trasmettere.

Quel contatto durò un istante tanto breve quanto percettibilmente imperituro e un irrefrenabile palpitante fremito mi scosse calorosamente dalla mia silenziosa meditazione.

Ci sedemmo cautamente divisi da quella natura morta, consolandoci dei nostri stessi sentori. La sua non era solo una visita di cortesia, infatti esordì concentrando il suo discorso sulla mia autoritaria sottrazione di titoli e capitali che avevo evidentemente girato ad una estranea

signora. Era chiaro che si attendeva una logica giustificazione, anche se professionalmente non osava chiedermelo. Di rimando e, con tutta la mia tranquilla dialettica, lo misi al corrente di quanto mi era accaduto di recente e, effettivamente soddisfatto di quella assolutistica decisione presa, si complimentò con me, ribadendo che si sarebbe dovuto prima o poi aspettare qualcosa del genere, riconoscendo che sapeva con certezza chi ero e come la pensavo. Mi aggiunse, assecondandomi, che se quella cliente aveva elemosinato il mio aiuto e, se a mio giudizio lo meritava, mi ero comportata in maniera dignitosa.

Dopo le immancabili lodi in merito a quanto scelto dalla mia saggezza, fece, come di solito, esibizione della sua ammirazione per la mia piacente figura. Si congedò visibilmente amareggiato nel sospendere la nostra interessante conversazione; quindi uscì dall'ufficio lasciando nell'aria una stuzzicante essenza di acqua di colonia.

Il profumo solletica il palato del più sensibile degustatore e ne trae prontamente l'acquolina necessaria per impugnare la prima mossa.

Non feci nulla però; né in quel momento e né più avanti. Il rispetto e la deferenza incoronavano candidamente il nostro rapporto.

♀

Alla porta del mio ufficio bussò un giorno un ometto di piccola taglia con la barba incolta e i capelli spettinati, che mi chiese un colloquio. Non avevo mai visto quell'individuo, avrei senza dubbio rammentato un personaggio più vicino al trovatello che a un cane da salotto, in ogni caso lo stetti ad ascoltare incuriosita sospendendo momentaneamente il lavoro che stavo svolgendo.

Con mia gran sorpresa ricordai subito dopo di averlo già incontrato e che si trattava di uno dei tanti miei clienti. Egli mi disse subito che le azioni che gli avevo consigliato in acquisto erano seriamente precipitate, causandogli una notevole perdita di denaro. Riconobbi in quel momento il viso tumefatto dall'abbattimento e dalla prospettiva di miseria, realizzando che la sua attuale situazione era figlia del mio spietato commercio. Rammentai di avergli rifilato delle quotazioni che in breve erano colate a picco e che a causa di questo egli non si sarebbe più ripreso dal fallimento imminente.

Da principio, con fare alterato, tentò di infilarsi nei miei affari, ma a poco a poco crollò sotto il peso della sua stessa pena e, cercando di penetrare la solida barriera che si era eretta fra noi, tentò di incamminarsi attraverso il labirinto della mia comprensione, ma lo liquidai prontamente con poche parole ricordandogli che dove esiste possibilità di guadagno risiede ineluttabilmente il rischio.

Poco tempo dopo, mentre gli incassi logicamente proseguivano ad accrescersi, giunse nella mia sede la missiva incalzante di un noto avvocato, che in veste di legale rappresentante di un cliente da me seguito, minacciava querela contestandomi un'evidente perdita

di soldi da parte del suo assistito. Non soppesai più di tanto quell'avviso conforme alla legge ritenendolo in ogni caso superficiale, bensì valutai concretamente l'idea di far volatilizzare altrove l'intero ammontare di somme che giacevano sui miei conti.

Alzai il telefono con fermezza ordinata e la prima persona che giudicai consona per una proposta del genere non fu altri che la mia vecchia coinquilina, proprio lei che mi conosceva così poco, ma così povera di capacità mentali per scovare i miei propositi, perciò le fissai un appuntamento per il pomeriggio dove mi presentai carica di apparenti progetti e di buone prospettive. Dovevo trasferire tutti i miei contanti ad un prestanome inconsapevole e gli proposi di entrare in società con me visto che avevo soldi da investire.

Ero a conoscenza che suo padre le aveva lasciato un ampio magazzino e le dissi che se lei avesse fornito lo stabile io ci avrei messo i soldi, con la garanzia comunque che sarebbe stato intestato tutto a suo nome, tant'era la fiducia che a lei riservavo.

Da lì a breve inaugurammo la Sweet & Sweet, ed iniziammo con l'occuparci di stoccaggio e fornitura di prodotti dolciari e soprattutto di cioccolata della migliore qualità, naturalmente di produzione svizzera.

Ci immergemmo in un importante import ed export con l'Europa, avviando una voluminosa movimentazione di tir, e fornendo in questo modo a numerose industrie straniere un centro di riferimento con il mercato italiano.

Mi occupavo io stessa di recarmi regolarmente all'estero per definire i contratti di distribuzione e, grazie a questa attività di mascheramento, affittai degli uffici che avrebbero avuto l'esteriore funzione di sedi

distaccate, ma che in realtà mi servivano per ottenere i permessi per svolgere le attività di commercio e, naturalmente, per assicurarmi l'apertura di conti correnti esterni, intestati all'azienda gestita dalla mia socia e dove cominciai a trasferire ingenti cifre di moneta liquida. Sfruttavo il vecchio, ma sempre attuale e supercollaudato, gioco delle scatole cinesi, in cui acquistavo e rivendevo a me stessa, spostando interi capitali che si perdevano nei vari paradisi fiscali.

Chiaramente, per qualche giorno, fui obbligata a dividermi fra i miei impegni di speculatrice e quelli relativi al rapporto di traffico monetario, ma, altresì, svuotai le mie tasche di quell'appetibile contante che a quel punto si poteva senz'altro dichiarare al sicuro.

La mia socia come previsto non si accorse di nulla, fiera e motivata nella sua singolare gestione di dolci traffici aveva, per giunta, ridato un'apparente vitalità ai suoi beni ereditati, oltre ad essersi rimessa al passo con la società che si muoveva anche di giorno, differentemente dalle sua abitudinaria vita notturna.



In uno dei miei tanti spostamenti in territorio straniero mi ritrovai assorta, con gli occhi della ragione, su di una distesa verde ai margini di un rilievo massiccio che sembrava accarezzare la coda delle nubi, apparentemente distese sull'estremità ultima del cielo antimeridiano.

Le innumerevoli esibizioni del paesaggio intorno mi distoglievano con abilità dai pensieri a me più vicini, portandomi per mano in quello sconosciuto mondo, dove ritrovavo senza troppa difficoltà il mio originario senso di astrattezza. Alcune file interminabili di alberi si susseguivano ad una folta boscaglia asimmetrica, che sfociava, senza troppi preamboli, in una sconfinata e disordinata radura, dove il sole si concentrava a illuminare il tutto.

Quei luoghi mi ricordavano lo spazio dove da piccola rincorrevo le farfalle guidata dal mio inconfondibile spirito distruttivo, in cui tutti i bambini, un po' disinvolti, normalmente si identificano.

Non potrei ricordare l'odore dei fiori sparsi ovunque, ma di sicuro non ho dimenticato l'alito solleticante degli insetti prigionieri all'interno delle mie mani.

Fui distratta da quelle meditazioni dalla rapida e inusuale andatura di qualcuno che avanzava.

Il ferreo strepito del treno copriva arbitrariamente ogni piccolo suono, evidenziandone il suo netto inconfondibile sferragliare ad ogni dislivello delle rotaie.

Non alzai affatto gli occhi aspettando pazientemente l'arrivo dell'ombra proiettata a terra e mi sorpresi nell'osservare un paio di piedi nudi a contatto con la fredda pavimentazione di sostegno.

Il chiaro candore della pelle era ormai un ricordo lontano e lasciava il posto ad un misto tra fango e polvere, minuziosamente incastonato fra le unghie incolte dei piedi. Poco più su un drappo vellutato bordeaux s'apriva a campana, appena sopra le caviglie stilizzate, e ne lasciava scoperte appena pochi centimetri.

Più il mio occhio saliva e più si perdeva in un indefinibile intreccio di bizzarri abbinamenti cromatici, dove su tutto emergeva un'innequivocabile stravaganza.

Sorpresa nella mia manovra d'osservazione non potei assolutamente eludere quella presenza e mi interruppi alzando in alto lo sguardo. Quella che mi si stagliò dinnanzi era sicuramente la più balzana forma di originalità che avevo avuto il piacere, fino a quel giorno, di incontrare.

Ai polsi indossava un'incalcolabile quantità di braccialetti che tintinnavano platealmente, sostenuti nella loro orchestrale esibizione da diversi amuleti e collane che le pendevano dal collo. Le sue mani erano adornate accuratamente da vistosi anelli multiforme e coronate da dita aquiline capaci di sgozzare qualsiasi essere vivente.

Il viso, tutt'altro che scontato, non era certo la rappresentazione vivente del paradiso della serenità, ma qualcosa di spaventosamente inquietate, e che denotava una singolarità del tutto radicata. Il naso, che faceva abbinamento alle evidenti ciglia, non era altro che un perfetto ornamento alle sue rughe profondamente marcate, che nascondevano sotto di esse un tetro risvolto.

Mi chiamò, prima con il peso degli occhi e poi con la sua vibrante voce, semplicemente per chiedermi se

volevo che costei, una donna sulla sessantina, mi leggesse il passato e il futuro. Cercai di non risaltarle così apparentemente stupita, come invece ero e scossi sistematicamente la testa per rendere effettivo il mio diniego.

Con sicurezza inespugnabile riproposi il mio volere, non ero d'altronde io il tipo da credere a queste fandonie, quindi mi risistemai in posizione ben eretta sullo schienale del sedile, impegnandomi a tornare di fuori con la mente.

La donna mi impose a quel punto e abbastanza crudelmente la sua sagomata autenticità, restandosene immobile dov'era con un enigmatico fare scrutatorio; sembrava quasi che mi stesse minuziosamente studiando.

Non gradivo assolutamente portare oltre quella anomala recita, la sua presenza contaminava la mia tranquillità, perciò, con i migliori propositi, mi voltai di nuovo a guardarla, ma quella figura incredibilmente non aveva, adesso, più lo stesso volto. Pareva aver infilato una maschera indecifrabile che, però, scostò prontamente rivolgendomi ancora una volta la parola.

Mi disse che la mia genesi non era insediata dalla cattiveria e che a nulla serviva continuare ad operare con la mia evidenziata malvagità. Aggiunse anche che il fato prima o poi si sarebbe preso la sua rivincita su di me.

La scacciai a malo modo decretando l'imminente mia chiamata del capotreno.

Quella triste realtà mi scosse sensibilmente; come poteva sapere costei chi ero e cosa stavo facendo di me? Perché aveva la presunzione di conoscere il mio presente, il mio passato e il futuro che mi andava a

presagire?

Così com'era apparsa alla mia esistenza si allontanò.

Continuai il viaggio fortemente innervosita, bisognosa di scaricare la tensione e quell'ondata di inquietudine che quell'estranea mi aveva arrecato.

♀

Come previsto le lamentele nel mio ufficio si incrementarono a dismisura ed io avevo ormai coniato la mia maschera di dispiacere per la perdita incontrollabile degli investimenti che, paradossalmente, anziché rivalutarsi perdevano con costanza il proprio valore.

Probabilmente le persone che avevo raggirato osservavano, ora infranti, tutti i propri sogni, le previsioni e le speranze future. Io proseguivo a testa alta e, dal canto mio, non mi creavo grandi scrupoli, del resto si trattava di affari e non potevo certo attutire in prima persona le perdite altrui con i miei soldi, che, come cercai di convincere i clienti, avevano fatto la loro stessa identica fine, rimettendoci io stessa una fortuna.

Continuando sulla stessa falsa riga intestai alla mia socia anche l'appartamento dove vivevo abitualmente, dicendole che in questa maniera avrei ridotto di molto le tasse che mi perseguitavano ed ella, con la sua aria quasi eterea, non fu altro che lusingata dall'enorme fiducia che, ulteriormente, le concedevo.

Giunse mio malgrado anche la tanto prevista, ma altrettanto spiacevole, visita degli ispettori del fisco.

Entrarono una mattina di buon ora chiudendosi la porta alle spalle, letteralmente sequestrando il mio studio e i registri di cassa. Si introdussero fra le mie carte, i documenti, i contratti e inoltrandosi in una attenta ricerca retroattiva nei computer dell'ufficio.

Con tutta disinvoltura li lasciai fare senza alcuna opposizione, conoscevo il sistema e sapevo perfettamente come andavano queste cose. Ero abbastanza tranquilla perché, in ogni caso, lì non avrebbero trovato nulla di compromettente del mio, in apparenza, onesto lavoro. Come immaginai quegli

agenti avevano già controllato i miei conti correnti, trovandosi chiaramente di fronte a somme in ogni modo coerenti agli impegni finanziari di cui mi occupavo.

Dovetti perciò, com'è logico, mettere a conoscenza di quanto avvenutomi il mio benefattore.

Attesi l'esodo degli agenti e afferrai con decisione la cornetta, ma in quel preciso momento i miei occhi caddero su di un oggetto anomalo; una cimice, goffamente camuffata, faceva capolino dalla base del telefono.

Mi fu subito chiaro che ero controllata e dovetti, pertanto, sterezare i miei movimenti.

L'indomani gli feci pervenire un'orchidea per mezzo di un fattorino e, chiaramente, inserii un biglietto con l'indirizzo di un ristorante dove l'avrei atteso la sera stessa.

Il nostro incontro ebbe, con mia sorpresa, un risvolto del tutto ininfluenza.

Ciò che mi era accaduto il giorno prima non sembrò turbarlo affatto, mi tranquillizzò pienamente padrone delle sue azioni, come se quell'evento non fosse per lui una novità.

Successivamente a quel nostro ultimo incontro mutammo alcuni nostri atteggiamenti consuetudinari, e lui proseguì a fornirmi dati confidenziali sulle quotazioni in borsa, con tutta la sua ricorrente e spietata serenità, inoltrandomi ancora in quel mondo sotterraneo. Ebbe anche la capacità di confortarmi, sicuro, che non saremmo incorsi in alcun rischio.

Di fatto le nostre coperture si stavano rivelando efficienti, non esistevano documenti comprovanti le accuse mosse nei nostri confronti e, cosa più

importante, il denaro accumulato di volta in volta giaceva placido e intoccabile in banche estere, da dove, in oltre, percepivo interessi, degni di nota, su altri investimenti da me pilotati.

Ma le sorprese non dovevano evidentemente finire lì.

Non trascorse neanche una settimana che la concentrazione di rimostranze si fece ancor più manifesta. Infatti un pomeriggio, ormai verso l'ora di chiusura delle attività, entrò senza troppi cerimoniosi un tipo dal fare losco e autorevole, il quale mi si piantò davanti imponendomi la vista della sua fronte scintillante. Mi riferì, senza alcun risentimento, che stavo osando troppo giocando in quella maniera e che avevo, inevitabilmente, fatto arrabbiare diversa brava gente, perciò dovevo ritirare fuori tutti i soldi che avevo gabbato.

Non mi concesse nessuna possibilità di replica e si fissò senza il mio consenso un appuntamento per la settimana successiva; pretendeva il rimborso di tutte le somme investite.

Quel brutto ceffo aveva pizzicato la tesa corda della mia padronanza e quindi, estremamente infastidita, me ne tornai a casa per riflettere con tutta calma, immergendomi in un rilassante bagno caldo.

Quella persona irragionevole non aveva comunque accennato a nessuna minaccia contro la mia salute, ma il suo discorso intimidatorio e imperativo implicava una risoluzione sollecita del problema. Riconoscevo a me stessa di non trovarmi in presenza di ignari soggetti dei miei loschi movimenti clandestini, che evidentemente infangavano l'universo imprenditoriale, ed ogni mia possibile articolata difesa non mi avrebbe certamente redenta. Non ero certo io il tipo da perire facilmente a

un affronto del genere, pertanto la mattina successiva tornai serenamente ad occuparmi dei miei affari, e soprattutto della sistemazione dei contanti, che mi apprestavo ulteriormente a trasferire in luoghi sicuri.

Anche quel giorno, dovetti subire visite sgradevoli, e quella fu una delle peggiori.

La pateticità di quell'incontro andava oltre ogni mio grado di commiserazione.

Un anziano signore con i capelli completamente candidi bussò educatamente alla mia porta chiedendo ad una delle mie collaboratrici di entrare e, quindi, si sistemò garbatamente nel lato opposto della mia scrivania. Aveva subito, a mio avviso, una piccola perdita, ma a suo parere aveva avuto la stoltezza di investire tutto l'ammontare della sua liquidazione e, pertanto, non gli erano rimasti, come continuava a ripetermi, neppure i soldi per il suo funerale.

Risposi a quell'educazione con altrettanto cordiale distacco, ricordandogli che potevo solo consigliare di comprare titoli in evidente rivalutazione, ma di non poter certo prevenire gli andamenti futuri delle quotazioni.

Sembrò dare credito alle mie affermazioni, anche perché, ormai in balia di un pianto di disperazione, si licenziò lasciandomi con una sincera benedizione.

Non mi toccò affatto il suo tono, non potevo certo, con tutti i pensieri che avevo, sopire anche i problemi altrui.

Nel contempo l'azienda che la mia amica gestiva, anche per mio conto, iniziava a portare i propri frutti ed ella, con la massima correttezza, si occupava della gestione di tutti i fornitori e di tutti i clienti, che, con mia gran sorpresa, erano ormai divenuti un numero

soddisfacente, tanto da produrre un sostanziale guadagno.

La necessità di utilizzare quella controfigura capace di occultare i miei averi era tramutata, di fatto, in una proficua fonte di ricavo non sottovalutabile.

Si trattava pertanto di un investimento chiaramente necessario alla mia causa, quanto comunque apprezzabile. Potevo contare ciecamente sulla dabbenaggine di quella ragazza che, in qualunque modo, aveva condotto sapientemente quell'impresa, evidentemente avevo alimentato, per merito della mia necessità impellente, la sua piccola fiammella che, infine, l'aveva ricondotta alla realizzazione di un sottaciuto sogno.

*“Nel mio sublime tragitto
sull'estremità dell'altrui imprudente speranza,
a salvaguardia della propria indigenza,
vi salii col sorriso intrepido dell'inganno
per, infine, dilettarmi d'ogni disfatta
figlia della mia concupiscenza.*

*Su quel tratto me ne andai fiera equilibrista
mentre il mondo precipitava in fondo,
e sotto di me”.*



SOSPESA SOPRA IL VUOTO

“DOPO UNA SERIE DI PEDINAMENTI E ALTRETTANTE RICERCHE SVOLTE PRESSO DIVERSI CONTI BANCARI SEMINATI IN EUROPA E OLTRE OCEANO, ARRESTATO PERICOLOSO BOSS CHE SI AGGIRAVA INDISTURBATO NELL’IMMENSO GIARDINO DELLA PROPRIA VILLA SITUATA IN UNA LOCALITÀ MARITTIMA. NASCONDEVA IN FONDO AD UN’OLIMPIONICA PISCINA DIVERSE CASSETTE DI SICUREZZA IMPERMEABILI E CONTENENTI NUMEROSI LINGOTTI D’ORO DEL VALORE DI ALCUNE MIGLIAIA DI EURO. L’ACCUSA IMPUTATAGLI È DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE DI STAMPO MAFIOSO, AGGIOTAGGIO, ESTORSIONE E RICICLAGGIO DI DANARO PROVENIENTE DA MANOVRE ILLECITE E TRUFFA AGGRAVATA AI DANNI DELLO STATO”.

Trovai attaccato al vetro della porta, fissato con due strisce di adesivo, il ritaglio del quotidiano uscito proprio quella notte. Quasi non gli diedi importanza e fui prossima a gettarlo, ma mentre lo accartocciavo, diretta al cestino dietro l’entrata, mi balenò alla mente l’appellativo dell’uomo riportato a fondo pagina.

Non feci affatto fatica a ridistendere la carta e rileggere, con più attenzione, di cosa si trattava.

Da quanto risultava il mio benefattore era anch’egli indagato per strani movimenti di denaro, somme non ancora del tutto accertate, ma collegate alle indagini in corso.

Scossi velocemente la testa e battei le palpebre spalancate, per far meglio chiarezza su ciò che stavo leggendo.

Non fu difficile rendermi conto che, colui che aveva lasciato quel messaggio, sapeva chi ero e sapeva quali erano i nostri intrallazzi commerciali.

Allontanai da me l'idea che qualcuno avesse scoperto i nostri traffici e mi concentrai a pensare cosa poteva essere accaduto. Logicamente sapevo che in occasioni del genere non potevo affatto prendere contatti con il mio benefattore e che, pazientemente, ero costretta ad aspettare sue notizie.

Mi accomodai, comunque, sulla sedia incastonata nella scrivania, ma non feci altro che leggere e rileggere, sempre con più attenzione, quel ritaglio sgualcito, per captare ogni minima sfumatura che poteva, invece, sfuggire ai miei occhi.

Mi resi conto, tuttavia, che il testo portante dell'articolo non incriminava concretamente colui che mi era più vicino, ma bensì un uomo accusato e arrestato che, in ogni caso, era fra i nominativi del mio portafoglio.

Non era pertanto da sottovalutare la possibilità che la giustizia aveva fiutato qualcosa e che ci stava alle calcagna.



Chiusi a doppia mandata la porta dopo aver spento la luce e mi accorsi che il buio infestante l'ufficio imprimeva nella mia testa un triste futuro presagio.

Succede spesso, e soprattutto a certe "streghe", di assorbire dall'ambiente intorno l'essenza funerea dispersa nell'aria; e con questo spiacevole sentore mi ritrovai a camminare, forse senza meta alcuna, ai bordi di una strada alquanto caotica.

L'orario di chiusura dei negozi e degli uffici rappresenta la concentrazione suprema di gente di ogni apparente etnia e appartata nel mio angolo di marciapiede, quasi trascinata dalla folla, osservavo attentamente le impercettibili sfumature di quei poveri diavoli che s'apprestavano a rincasare. Nessuno probabilmente agiva con cognizione di causa, si trattava semplicemente di una sarabanda di individui sguinzagliati alla volta del prossimo meccanico impegno.

Senza affatto pensarci mi ritrovai a pedinare una sagoma tutta nera che mi precedeva a passo sostenuto. Non sapevo chi fosse quella figura, ma sono certa che l'attrazione fra due elementi avviene spesso a causa di forze immateriali; pertanto, incominciai a scrutare indisturbata lo slancio delle sue gambe statuarie, messe a nudo da calze povere di denari che le velavano i polpacci, e il profondo spacco, che gli cadeva di dietro, reso ancor più enigmatico dal reggicalze di pizzo, si confondeva sotto una stoffa gessata.

Le sue caviglie erano armoniosamente abbellite dal fine nastrino di pelle che le cingeva e che si andava a congiungere con il resto delle scarpe. La vita, tenuta stretta da una cintura che le comprimeva la giacca, la faceva sembrare una vespa fra i calabroni.

Quella donna si muoveva con un'andatura decisa ma non fastidiosa, s'appoggiava a terra come se camminasse sopra ad un tappeto srotolato su di un manto d'erba.

Non so di certo per quanto la seguì, ma di sicuro mi portò ben oltre i confini coscienziosi della mia mente.

Pian piano che procedeva si tolse la borsa dalla spalla, ne estrasse quindi le chiavi ed aprì l'uscio di casa dove l'aspettava, impaziente, l'allegria spasmodica di un cucciolo d'uomo, che agitava fra le sue manine un pupazzo verdastro tutto sgualcito.

Anch'ella sotto il tailleur nascondeva un'esistenza di mamma e moglie, incorniciata in un quadro d'amore.

“Chissà perché dietro ad una donna vive immancabilmente la fittizia sicurezza di un prossimo futuro tutt'altro che singolare?”.

Mi stupii, nello stupirmi, di quanto femminile fosse quella musa, e di come nascondeva la sua stuprata vita privata fra le gambe di un marito certamente infedele e tra la bava di un moccioso, carne della sua stessa carne.

Deviai delusa dall'incosciente istinto di un'aripa modellata a canarino, che svolazzava stralunata in una gabbia di pipistrelli affamati dal loro stesso sangue, poi dietro l'angolo scorsi una ragazzetta di circa quindici o sedici anni vistosamente truccata, che scrollava le briciole da una tovaglia atteggiandosi da signora...

“Purtroppo il triste lasciapassare non si cede certo per testamento, ma si eredita dai bizzarri giochi che la vita ci muove”.

Ella veniva sonoramente chiamata da dei tipi molto più grandi di lei, e a cui lei, però, platealmente riconoscente, sorrideva ammiccante.

“Giocare a rincorrere un misero stipendio, suggellandolo con un divertito moto di femminismo, non appaga di certo l’animo di chi è preda, ma solletica, naturalmente, l’olfatto del predatore”.

Me la lasciai dietro incurante, provando a considerarlo un gioco infantile e ricercai la via persa dietro i miei passi. L’umidità della sera stava creando nell’aria una debole foschia che imprimeva nelle ossa freddi aghi di ghiaccio, quindi, quasi senza nemmeno farci caso, mi strinsi più forte la giacca, forse di un tessuto fin troppo leggero per quei vicoli bui e la forte morsa che passò dal braccio fin sulle dita mi fece perdere il controllo delle chiavi, che serravo nel palmo e mi caddero a terra sferragliando rumorosamente. Nessuno si voltò; un rumore fra quei rumori si confondeva rapidamente giocando un eco lontano.

Piegai le ginocchia per raccoglierle e lo sguardo mi scivolò in fondo al marciapiede, sull’altro lato della strada, dove una persona si era voltata, colpita da quel suono.

Chi vive continuamente nella stessa cappa evidentemente riesce a percepire ogni piccola sfumatura che varia nel proprio spazio.

Era una ragazza nel fiore degli anni, quando la primavera riflette in viso i suoi colori e l’estate non ne ha ancora appassito i fiori. Priva di ogni espressione e di qualsiasi bellezza si appoggiava provocantemente al muro che faceva angolo.

Non credo fosse vestita, o almeno che lo fosse decentemente, infatti nascondeva le proprie meraviglie con il solo apparente aiuto di una borsetta, in velluto grigio, con la tracolla appollaiata sulla spalla, e con una sciarpa di piume viola, ornamento funereo su quel corpo così sfruttato.

Restai qualche istante a guardarla, interessata da quelle sue occhiate procaci e dal suo esibizionistico masticare. Poi mi accorsi che, nonostante tendeva a nascondere, era evidentemente infreddolita e la leggiadria, con cui tentava di celarlo, la rendeva ancor più sgraziata.

La sua emancipazione, del tutto astratta e che si appellava alle proprie mostranze, non faceva che identificarla come una “piccola fiammiferaia” in versione riadattata.

“Nulla e nessuno può toglierci la nostra femminilità, a meno che non siamo noi a disintegrarla; tutte le donne conoscono le proprie potenzialità, ma poche sanno trarne beneficio”.

Mi ricomposi riconquistando la posa eretta e proseguì verso quella via, ancora troppo disordinata e alquanto disorientata.

Percorsi abbastanza frettolosamente la strada che mi portava verso casa, aggirando, senza neppure volgergli lo sguardo, il corpo inginocchiato a terra di una vecchia in attesa di qualche spicciolo di elemosina.

Odiavo quella gabbia di sudiciume dove tutti quegli esseri guidati da un'anima si conformavano ad un pessimo modello. Nessuno di loro poteva ormai riscattare la propria esistenza ed io, per nulla

amareggiata, potevo tornare a testa alta sui miei passi eleganti.

Le chiavi nella serratura mi diedero la tranquilla prova di calpestare un posto a me familiare e, senza neppure accendere le luci, mi defilai dritta verso il bagno in cerca di un po' di pace. Mentre l'acqua della vasca scrosciava ininterrottamente, iniziai a spogliarmi compiaciuta del calore che evaporava.

Mi infilai nell'idromassaggio immergendo cautamente tutto il mio corpo sciolto da quel fuoco liquido che sembrava penetrarmi attraverso la pelle, e affondai, appagata di me e di quello che ero, in quel mare di benessere.

L'immagine di una città così folta di visi, di voci e di anime, eppure così frivola, mi regalò lo spunto per cercare di capire chi ero effettivamente io e chi erano "loro".

Il mondo è donna! Chi può smentirlo?

Tutto vive e ogni cosa gira intorno a questa eterea figura.

Chi ci dà la vita non è una donna?

La natura non è donna?

E la vita in sé, non è sempre una donna?

E allora se questo non è disdicevole, perché questa figura, in prima persona, non qualifica la propria potenza?

Perché ognuna di noi non entra in competizione con il proprio essere e non lotta per vincere sugli altri?

Ogni elemento è a nostro favore, solo la nostra astratta cultura ci gioca contro e perché allora non combatterla?

Ogni donna possiede dentro se stessa la propria combinazione vincente per regnare su tutto.

Perché io sono riuscita ad annegare sotto un manto azzurro gli stereotipi e ho alzato un totem dove nulla è casuale e dove tutto è a mio grande beneficio?

Non potrei immaginare un'esistenza diversa da ciò! Mi sono costruita e sono stata costruita grazie ad un ingranaggio rotatorio che mi ha coinvolto in un vortice abissale, da cui ora non posso e non voglio uscire. La dea di tutte le dee ha evidentemente pagato un conto e questi non è altri che la rinuncia di tutto quello che la nostra cultura ci imprime e ci proietta.

Può essere una mia colpa se odio questo meccanismo?

Sono nata per combatterlo e mossa da questo, lo sto facendo con orgoglio. Sicuramente qualcuno mi ha voluto così, il mondo mi vuole così ed io mi voglio così; allora, non sono programmata come gli altri vogliono che io sia?

Ogni ruota gira perché ne gira a sua volta un'altra e un'altra ancora e se io sono parte di questo carro e se contribuisco a muoverne il peso, devo per forza essere schiacciata da questo fardello?

Ancora più convinta di me stessa e ancor più convinta che ciò che sono è la naturale formula di un equilibrio, più cattiva di prima, più avida e più ingorda, sono pronta a vivere del sangue altrui e della forza che gli altri mettono a mio servizio. Non voglio, e non avrei voluto essere, una donna con la borsa; sono un'arpia predatrice fra i predatori e godo trionfando in un posto, dove il trionfo è l'unica cosa che ci rende merito per quello che siamo.

Mi sollevo velocemente dall'acqua come se una scossa elettrica si fosse propagata per mezzo di questa e, ancora gocciolante, mi avvicino all'accappatoio rosa

appeso al muro. Lo infilo con tranquillità, consapevole di essere al riparo da agenti inquinanti che potrebbero ledere la mia convinzione. Tampono, quindi, i piedi, le caviglie e le gambe fin sotto l'inguine, per poi modellare la morbida spugna sotto il petto ansante.

Mentre mi rifletto nello specchio vedo di nuovo la donna che cercavo, ricca della propria bellezza, carica della propria sensualità e pronta ad assorbire tutto ciò che mi qualifica, calpestando, invece, tutto quello che tenta di distruggermi.

Anche se il mio tacito monologo sembrava avermi indicato la via d'uscita da un contorto labirinto, i sogni che mi vennero a trovare quella notte erano, tuttavia, finalizzati a rafforzare le mie convinzioni. Io ero la fattucchiera in possesso del potere per far cadere ai miei piedi tutti gli uomini del mondo, nonché l'alchimista in grado di trasformare in oro ogni più strano oggetto.

“Ciò che è in circolo nelle nostre menti di giorno, ricade, inevitabilmente, sopra i nostri sogni notturni”.

Quindi altrimenti non potevo aspettarmi. Pertanto fui spalleggiata da questi compagni di viaggio fino al mattino, fin quando la luce chiara dell'alba filtrò dalle persiane propagandosi nella quiete della stanza. Mi rigirai fra le coperte di flanella meccanicamente, come se non accettassi l'evidente trascorrere del tempo, e dopo un po' sgattaiolai strisciando da sotto il copri letto, facendo appello a tutta la mia possibile forza di volontà per estraniarmi da quella culla. Mi vestii con più accortezza e più attenzione del solito, cercando di valorizzare ogni minimo particolare, e mi stupii nell'evidenziare le piccole pieghe che fasciavano la mia

bocca, trovandole, ad ogni modo, non del tutto fuori luogo in un viso estremamente interessante.

Abbinai un paio di jeans a vita bassa, che mi risaltavano i fianchi, ad una maglia oltremodo scollata, ma allo stesso tempo stretta a disegnare perfettamente l'ampiezza del seno e la curva della vita. Sciolsi i capelli lasciando loro libero arbitrio e addobbai il viso con una coppia di orecchini, una sottile linea di matita sotto gli occhi e una calda sfumatura di bronzo sulle palpebre.

Afferrai le chiavi dell'ufficio sul tavolo in cucina, sfilai quelle che pendevano dall'interno della serratura e mi avviai con passo sostenuto lungo il viale della mia abitazione.

Dovevo forzatamente passeggiare anche quest'oggi, infatti e solo adesso me ne rendevo conto, la macchina era rimasta parcheggiata la sera prima di fronte all'ingresso dell'edificio dove lavoravo, perciò cercai di godermi i raggi di un sole sempre più lontano, ritrovandomi a osservare e ancora con occhio clinico, le quotidianità sistemiche a me intorno.

Il lungo corso, accompagnato dagli alberi che lo delimitavano, s'illuminava di una luce radiosa e il moto cittadino mi appariva di nuovo sempre troppo automatico e sempre più meccanico. Lo splendore del cielo autunnale donava al mio animo quasi una leggerezza capace di alzarsi in volo e, pertanto, volteggiai in quell'aura di beatitudine sinceramente rilassata, ma sempre più convinta che quel turbine rotatorio andava intaccando la tranquillità altrui.

In fondo alla strada una venditrice ambulante stava lacerando le proprie corde vocali per urlare dietro ai passanti le rilevanti qualità della propria mercanzia,

esibendo un viso rugoso, un sorriso scortato dallo sconforto e una veste più simile a quella di un accattone, che a quella di un commerciante. Esponeva i suoi prodotti con tale orgoglio che sembrava quasi che la sua merce fosse rivestita d'oro zecchino.

Mi fermai poco distante ad osservare quella curiosa scenetta; dei numerosi passanti solo pochi si voltavano a guardarla e ancora meno se ne fermavano ad acquistare qualcosa, ma quando questo accadeva ella li serviva con convincente riverenza, affrettandosi poi a riporre il denaro ricavato in una grande borsa ben nascosta sotto il banco.

Donna anch'essa, pareva la madonna intenta a barattare il suo bambino.

Poteva il mondo oltraggiare quella poveretta? Non meritava forse anch'ella un posto dove sopravvivere con dignità?

Le passai vicino e, incurante di quanto aveva davanti, le rivolsi un sorriso di commiserazione, che mi ricambiò con un' affettuosa gestualità degli occhi, ritornando subito dopo alla sua propaganda.

Seminascosta, dietro la sagoma di un albero, una sgargiante divisa fosforescente faceva da loculo alla statuaria figura di una operatrice ecologica, che era impegnata a raccattare le cartacce multiformi abbandonate a terra da qualche incivile. Le sue lente movenze avevano come scopo di accompagnare, dal suolo al sacco che si trascinava dietro, tutto ciò che incrociava il suo passo. Per nulla compassionevoli alcuni dei soliti ignoti, vedendola a lavoro, gli venivano incontro lasciandogli ai piedi quello che avrebbe dovuto trovar posto nel secchio della spazzatura in fondo al marciapiede, ed ella, per nulla irritata,

s'accingeva a recuperare gli ultimi sudici residui. I suoi occhi, tuttavia, non denotavano nessun dolore latente, ma semplicemente un presente distacco verso chi, ad ogni modo, le portava indifferenza.

Perché codesta donna si preoccupava di riempire la sua bisaccia per portare a casa poco più di una miseria, sottomettendosi agli altri invece che cibarsi di loro ed estrapolarli il succo come invece facevo io?

Era questo il punto!

Perché ella era differente da me?

Perché loro erano diverse da me?

Perché la loro femminilità non aveva soggiogato nessuno, non aveva seminato vittime e non aveva goduto dei piaceri che questa vita ci offre?

Ero io la diversa, o erano loro, povere anime in attesa di giudizio?

Il continuo esplodere della mia singolare personalità, e i tanti rimuginamenti che avevano portato la mia coscienza a mettersi in discussione, non avevano fatto altro che allargare la mia momentanea indisposizione mentale.

Dovevo ritrovare il filo, recuperare gli istanti persi dietro a ipnotiche idee che mi portavano in un pozzo buio senza fine.

Respirai profondamente convincendomi che questo "sistema" aveva bisogno di me così com'ero e che io avevo bisogno di esso, così com'è fatto e inviolato nella sua arcaica cultura.

Gettai indietro i capelli che mi avevano offuscato la vista e sorrisi a me stessa conscia che tutto è relativo, e che la realtà è come noi la vediamo. La sagoma che faceva ombra ora sulla vetrina ero io, più bella che mai, ed ora tutti se ne sarebbero accorti.

Feci accesso in ufficio, ancora vuoto, sedendo senza indugio alla scrivania, ed attesi il primo prossimo cliente.



Stavo chiudendo uno dei contratti più importanti della mia carriera, il cliente accompagnato dal mio benefattore stava cercando, infatti, di tramutare in titoli vantaggiosi un'ingente somma, ed io, guidata dalla mia mano amica, l'avevo indirizzato verso un pacchetto di investimenti apparentemente poco influenti sul mercato azionistico. Naturalmente la mia provvigione per tale impegno era alquanto elevata, tutti quei soldi avrebbero creato un notevole guadagno per tutti e tre, ed io quindi procedevo alla compilazione dei documenti inerenti con addosso l'occhio attento di quella doppietta di sguardi, che mi donavano un certo rilassamento.

L'esser guardata così intensamente mi accarezzava il corpo coccolandomi l'animo.

Quando ci trovammo tra una firma e l'altra del cliente, a conclusione dell'accordo di investimento, mi concessi un rapido esame voltandomi verso il mio benefattore. Il suo sguardo eloquente d'assenso, accompagnato da un caldo sorriso, mi dava molta sicurezza, di cui una donna ha comunque sempre bisogno, e non passava di certo inosservato il forte interesse tra me e quel tacito personaggio. L'appetibile sostanza di cui erano fatte le nostre menti e il potere che questo mi traslava, lo ricambiavo di volta in volta per mezzo di una forte ammirazione, entrambi alimentati da una profonda voglia di noi.

Ultimate le definizioni si congedarono da me con affabile cortesia e riconoscenza, mentre io, con la mia solita depravazione morale, fui sazia per quanto ricavato ulteriormente.

Uscendo si incontrarono sulla soglia con una figura disordinatamente vestita, quasi un sacco provvisto di gambe e braccia; quella strana creatura appariva come un marziano in visita sulla terra.

Il mio stupore non s'accanì tanto nello scoprire chi era a farmi visita, quanto in quale modo lo faceva.

Le sue scarpe polverose, che si evidenziavano ormai immemori del sapore del lucido, dichiaravano, senza ombra di dubbio, la presenza di un piede non oltre il trentasette, chiaramente una misura da signora. Le sue gambe, contenute in spesse calze color tortora, non ostentavano certo la cura della propria linea che, spezzata poco più in basso del ginocchio da una gonna di lana marrone, agiva indisturbata sotto la spinta del cuore. Il busto, cinto accuratamente da un cappotto lungo ben oltre il fondoschiena, si mimetizzava dietro l'accorta presa delle braccia che le fasciavano il ventre.

Non osavo assolutamente credere che oscurato da un fazzoletto stretto sotto il mento c'era il viso di mia madre, ancora così come lo avevo lasciata; solo gli anni le intarsiavano i lineamenti di grinze fastidiose, sullo sfondo di una pelle fortemente provata dall'impeto del sole di campagna.

Rimasi ferma ma non del tutto immobile.

L'accelerato moto del mio cuore sembrava crescere con il passare dei secondi.

Quel tempo che ci eravamo lasciate dietro e che ci divideva, non era con nulla compensabile e, pertanto, non poteva essere da nulla colmato.

Quelle distanze avevo provveduto io stessa, in effetti, a mantenerle arbitrariamente entro un determinato confine.

Non mi ero, in realtà, dimenticata di loro, infatti, tutte le agevolazioni economiche di cui necessitavano per risanare le perdite dell'azienda agricola familiare, oltre ai contributi e alle agevolazioni bancarie utili ad ampliare quella piccola impresa, gli erano stati possibili grazie alla mia posizione.

Chiaramente, ottenere disponibilità da una piccola banca di provincia era, per me, alquanto semplice, e comprare il consenso di un direttore facilmente influenzabile non era, di certo, un evento straordinario all'interno delle mie numerose e costanti manovre economiche. D'altronde tutti quei possedimenti sarebbero, prima o poi, ritornati a me.

Non fui capace di proferir parola, la mia solita perspicacia stavolta non era riuscita a trovare argomentazioni; quella befana aveva sparato alla base del castello che tanto accuratamente avevo costruito e il suo sguardo rivelatore lasciava intendere che quelle mie sottaciute attenzioni non erano riuscite a mantenersi, a lungo, anonime.

Non si decise neppure lei comunque a parlare e ciò che per primo venne fuori da quell'imbarazzante mutismo fu soltanto un suo pianto disperatamente incontrollato.

Quelle non erano affatto lacrime di gioia, le avrei d'altronde riconosciute e ancor prima odiate, ma si presentarono, inequivocabilmente, come una penosa manifestazione di riconoscenza per quella sua creatura, un dì cullata e cresciuta a proprio piacere e, ora, così autoritariamente indipendente.

Quando i singhiozzi accennarono a rallentare trovai la voce necessaria e l'empietà adatta per interrompere quel monologo, allontanai così ogni possibilità di replica rammentandole che senza l'ausilio di me stessa non adesso stata quello che orgogliosamente ero divenuta. Pertanto ripescai fra il mare della mia impassibilità la calma perduta e, riprendendo il mio lavoro, abbassai nuovamente lo sguardo verso i documenti che mi "tintinnavano" sotto le dita.

Non la sentii più frignare, anzi, se non l'avessi udita respirare affannosamente l'avrei creduta fuori di lì. Comunque, dopo qualche interminabile minuto, si allontanò dal mio ufficio senza alzar alcun rumore, lasciandosi alle spalle lo schianto della porta.

Lei aveva accettato una vita dozzinale e, come tante altre madri, era legata ai suoi doveri di moglie e non ai propri diritti di donna, recintata in una riserva di foglie morte. Non poteva permettersi di sostare al mio cospetto inquinando la mia quotidianità. Questo non lo avrei mai accettato e, soprattutto, non avrei mai tollerato che qualcuno potesse criticare i miei canoni attuali di sopravvivenza.

Non potevo, non volevo e non dovevo affatto spiegare a quella familiare straniera i motivi e le occasioni che avevano fatto la donna che ero e poi, come poteva pretenderlo?

Lei, loro, mi avevano lasciato senza una parola di conforto e senza la minima fiducia e ora che la mia vita era fatta, pretendevano di riaffiorare e conquistare le fatiche e i sudori che mi avevano portato fin lì.

Lo sfilacciato cordone che ci aveva unite e che mi aveva tenuta in vita, si era ormai del tutto reciso e istantaneamente cicatrizzato sopra il mio ventre, mentre

il suo continuava a disperdere gocce di linfa vitale continuando a deperirne l'aspetto e annientandola giorno dopo giorno; ma nell'attimo esatto in cui pensavo questo, riconoscevo a me stessa che quella sua negatività, e quella di tutti gli individui come lei, rappresentavano, adesso, la mia forza.

Tornò da dove era venuta, in una cruda e remota realtà che la circondava.



Mi destai una domenica mattina con addosso ancora appiccicati i sogni dell'ultima notte, sporsi la mano a intercettare la sveglia, che con il suo ticchettio angosciante sopravviveva indisturbata fra l'assenza di rumori della stanza.

Non avevo alcuna fretta di alzarmi dal letto, tuttavia mi sollevai lo stesso motivata dalla forte luce che si insinuava dalla finestra.

Era una bellissima giornata, ma impossibilitata a scaldarmi e per nulla spalleggiata, nel mio intento, dall'aiuto della luce solare. La solitudine di quel letto e la malinconia fra quelle mura, annebbiavano la spensieratezza del mio animo, perciò, decisa ad uscirne incolume, mi affrettai a indossare qualcosa di comodo e mi avviai a piedi per la strada.

Lasciando il viale della mia casa mi incamminai sul marciapiede che si intersecava con uno molto più ampio, grande e spazioso, dove a quell'ora non era difficile essere superati da un gran numero di biciclette.

Il fresco mattutino intorno, si faceva sentire da sotto le fronde dei platani, accrescendo il desiderio in me di riabbracciare i radi spicchi di sole che ravvivavano il mio cammino.

Adoravo regalare al mio spirito un po' di svago, tutte quelle pratiche e tutti quei numeri appagavano, sì, le mie tasche e la mia emancipazione, ma rendevano al mio corpo e alla mia mente un'eccessiva stanchezza.

Una coppia di anziani, seduti su di una panchina, mi sorrisero nel salutarmi ed io risposi con cordialità.

Uno degli aspetti del mio lavoro, che comunque amavo e rispettavo quasi con maniacale dedizione, era proprio il considerare ogni individuo intento a varcare la mia soglia di disponibilità, come unico mezzo di mio sostegno e dimenticando, di fatto, il posto che occupava nel mondo. Per me tutti erano uguali e da tutti avrei ricavato nient'altro che soldi utili a consegnarmi il potere. Non mi importava degli altrui problemi, o delle gioie del mio prossimo, loro tutti erano solo dei pedoni che muovevo a salvaguardia del mio regno.

Eppure intorno a me c'era gente viva e ogni tanto mi piaceva rammentarlo.

Proseguii per quella via con l'intento di percorrere la strada che in fondo si ramificava verso destra e incrociai una mamma intenta a sorreggere la sua bimba in sella a un triciclo. Quella donna mi si manifestava succube del suo stesso desiderio di prolificità, come se avesse, senza alcun dubbio, accolto nel letto un uomo che non la meritava, solo e soltanto per dare sfogo a questa sua innata bramosia di procreazione.

Questo è certamente uno dei mali delle donne. Vendono la propria identità in cambio di un cognome che le renderà schiave all'ombra della loro condizione di madre.

Se mi fosse stato possibile avrei intrapreso una politica per salvare tutte quelle anime nemiche di se stesse e, se ne avessi avuto il potere, le avrei condotte

allo sciopero della maternità; senza più soldati e né guerre il mondo sarebbe così caduto ai nostri piedi.

Continuai per nulla intenerita, in qualsiasi modo, da quella scena e ne estrassi soltanto la forza per accelerare il mio cammino.

Sulla sinistra, al primo vicolo che vi si incrociava, il sostenuto vociferare di alcune persone mi fece voltare incuriosita e lì trovai, vestiti della loro felice maschera di sostegno, alcune persone che accedevano in fila indiana nell'ingresso di una chiesa.

Tornai a guardare avanti soddisfatta della mia libertà morale.

Di fronte a me, un uomo al telefono cellulare, bisbigliava teso a nascondersi sotto un paio di occhiali neri, forse discorreva con la sua amante e, forse con altrettanta probabilità, pretendendo che quella assolvesse i propri doveri.

Quell'oggetto così vicino al suo orecchio capace, con un semplice movimento della mano, di ridurre le distanze del mondo, si allontanava sempre più dalle mie abitudini. Disdegnavo il dover essere sempre presente e a disposizione dell'altrui capriccio.

Il fresco venticello, che faceva ad un tratto vibrare le foglie precarie, mi sorprese a giacca spalancata e mi costrinse ad accostarne i due lembi.

Deviai per le scale che costeggiavano l'argine di un ruscello, e scesi i cinque gradini che mi portarono al livello sottostante. Dinnanzi a me, e a distanza adesso più ravvicinata, c'era sempre quell'uomo al telefono e sempre più apparentemente intento a elargire le proprie direttive a qualcuno.

Chissà quell'amante quali e quante empietà era costretta a subire, in cambio di un po' di piacere fra le

coperte.

I germani, che sguazzavano nell'acqua, denotavano la propria lampante presenza vitale in quel posto così appartato e ne facevano da sottofondo.

Vollì sfruttare le mie scarpe da ginnastica e accennai una corsetta di riscaldamento; i capelli raccolti in una coda mi colpivano nel mezzo della schiena, come ad invogliarmi ad un movimento più sostenuto e, lentamente, il piccolo sforzo fisico che mi stavo imponendo, aveva permesso al mio corpo di scaldarsi. In effetti ora piccole gocce di sudore mi imperlavano la fronte accaldata.

Mi concentrai con tutta naturalezza a cercare la fonte del rumore sulla ghiaia, che sembrava quasi imitare il mio, e mi accorsi che l'uomo di prima, ora s'affrettava e, per nulla colpita da ciò, mi ritrovai, a quel punto, effettivamente ad inseguirlo. Non accennai ad alcun rimprovero a quella mia strana fantasia forse cadendo, in quel preciso istante, in un tranello psicologico, e mi riconobbi preda ad una pura suggestione, figlia di un'altra me o di una mia probabile seconda identità.

Deviai ancora a poca distanza da quella figura facendo ritorno sulla strada, ora sicuramente più popolata, che avevo appena lasciato quasi per un mio gioco involontario. Attesi brevemente per conoscere le prossime mosse dell'uomo con gli occhiali, sempre davanti a me e sempre alla stessa distanza di prima.

Rallentai per capire meglio ciò che faceva ed egli sempre più disattendendomi, manteneva un certo distacco, mentre io procedevo nel mio, sempre più concreto, pedinamento.

Ormai non v'erano più dubbi; stavo incredibilmente

seguendo quella oscura persona.

Astratti pensieri cominciarono a soffocare la mia mente intangibile e se avessi dovuto decifrarne un ordine sopportabile, avrei trovato certamente grandi difficoltà nel farlo.

Continuai in ogni modo a camminare facendo finta di nulla e, con disinvoltura, cercai di mantenermi a breve distanza da quella figura, che il mio istinto perseguitava in mezzo all'esile folla di persone. Con molta probabilità da quell'individuo non volevo nulla, altrimenti avrei già avuto diverse occasioni per farmi avanti.

Tentai di spogliarlo dai suoi travestimenti, forse per rammentare se effettivamente si trattava di una mia conoscenza, ma dietro a quegli oscuri occhiali la sua fisionomia si celava del tutto.

Ma perché lo stavo braccando?

Nessuna risposta schiariva le mie meditazioni; non c'era nessun elemento che mi poteva aiutare, quindi accantonai questa irrisolta osservazione e provai a riordinare le mie azioni.

Egli proseguiva con passo deciso ed io ne imitavo sempre più marcatamente gli spostamenti.

Sicura della mia abilità mi spostai fra le auto al rosso di un semaforo e corsi più che potei quando lui incominciò ad accelerare il suo movimento, per poi sfuggirmi all'interno del portone di uno stabile.

A quel punto non mi sentii più alle sue costole, con molta probabilità lo avevo perduto per sempre e, così, lo lasciai con disinvoltura tornando indietro per la mia strada. Ma a quel punto, però, non potevo e non volevo tornarmene a casa, quella insolita mia ossessione, forse del tutto imprudente, mi avrebbe piegata sotto il peso di

una nuova scossa emozionale e premonitrice.

Percorsi distrattamente un itinerario breve dirigendomi verso il magazzino di dolciumi, dove la mia amica, come presumevo, tutte le domeniche mattina era intenta a riordinare il lavoro dell'ultima settimana.

Mi intrufolai dal retro come per non dar troppo nell'occhio, ma a chi, o a che cosa?

Impegnata fra registri e scaffali, ma felice di vedermi, la mia socia mi invitò ad andare a casa sua per il pranzo.

Le pietanze non erano male, devo ammetterlo, ma il mio stomaco non riusciva ad accettare nulla, quel colpo subito nella mattinata stava ledendo la mia tranquillità morale, tuttavia restammo insieme fino a sera, cogliendo quell'occasione per discutere dell'andamento, di fatto positivo, dei nostri commerci.

Celai abilmente sotto un velo di tranquillità tutti i pensieri che mi tartassavano e, infatti, lei non si accorse di nulla. Ora, però, dovevo tornare a casa. Fuori era ormai buio e così accettai il suo passaggio.

Giungemmo davanti il viale della mia abitazione, con rapidi movimenti degli occhi mi accertai che nessuno era lì ad attendermi; temevo qualcosa o avevo timore semplicemente di me stessa?

Entrai di corsa nell'ingresso, mentre lei restò ad aspettare che le consegnassi una cartella di documenti. Intascai con rapida disinvoltura, sottraendomi dallo sguardo della mia amica, le chiavi dell'auto poste sul tavolo ed il portafogli e, mentre ella retrocedeva per andarsene, io mi infilai in macchina, quasi senza rendermene conto. Chiusi le sicure rimanendo per

qualche istante prigioniera del mio incerto proposito.

Accesi il motore, ingranai la retromarcia e, quindi, percorsi tutto il tratto del vialetto, osservando con molta attenzione ogni possibile piccola anomalia fra l'oscurità dei vicoli e all'interno delle mie cupe fobie.

Tutto era tranquillo, solo il mio cuore sembrava un martello tartassante.

Presi la strada principale, mi allontanai di molto ritrovandomi a seguire le indicazioni che riportavano la pubblicità di un albergo.

Sulla sinistra, svoltando subito dopo verso destra, un'illuminazione ben visibile segnalava la presenza di un noto hotel-ristorante a quattro stelle.

Parcheggiai di fronte all'ingresso, spensi il motore e scesi dall'auto, lasciandomi alle spalle la mia raccolta di apprensioni.

Salii le scale, chiesi una stanza e mi appartai finalmente distesa, allontanando dietro di me quell'astrusa giornata.

Il copriletto, le tende e i centrini dei tavoli nella stanza che mi diedero erano abbelliti da dei ricami posati su di uno sfondo ecrú e le pareti, caldamente accoglienti, erano dipinte dello stesso colore. Agli angoli di tutte le facciate dei muri dei lampioncini illuminavano l'ambiente, sepolti sotto delle plafoniere evidentemente costose.

Mi raccolsi sotto le coperte con la speranza che il sonno, unico accettabile giudice supremo del mio stato irrequieto, potesse vincere la dura battaglia con i miei nervi tesi.

Mi destai da un agitato sonno e da una notte inverosimile alle prime luci dell'alba, rigirandomi

diverse volte fra le lenzuola e cercando di riassopirmi, di certo è più facile svegliarsi da un incubo che ritrovarsi a viverlo. Nonostante i miei sforzi dovetti alzarmi dal letto e mi recai dritta in bagno per infilarmi sotto la doccia, speranzosa che l'acqua sulla mia pelle fosse capace di lavare via ogni traccia del mio trepidante rimuginare e, altrettanto capace, di rigenerare il mio viso provato.

Uscii dalla stanza come vi ero entrata, non avevo con me altri indumenti, quindi cercai di raggiungere al più presto il mio ufficio dove avevo qualche cambio.

Pagai l'albergo, non sapendo ancora cosa avrei fatto la notte successiva, perciò preferii chiudere il conto e mi diressi verso l'auto.

L'aria del mattino metteva di nuovo in subbuglio le mie emozioni e, oltre quella soglia, trovai ancora una volta quell'incubo a piede libero nel mio mondo.

Mentre il tremito delle mie mani aumentava ad ogni passo ebbi la certezza che, dalla notte prima, i miei concitati tormenti mi avevano seguita fin lì.

Iniziai da quel momento un'involontaria ricerca spasmodica di qualcosa, distribuendo lo sguardo in ogni angolo a me intorno.

La città era sveglia da poco e non aveva ancora attivato la propria corsa, le poche auto in circolazione si muovevano rapidamente e sui marciapiedi neanche l'ombra di un passante. Ero sola di fronte al mio destino.

Pronta a raccogliere ogni minima variazione circostante, infilai la chiave nella portiera, accesi il motore e fuggii ancora senza una meta.

Inserii la marcia e iniziai la mia fuga provando ad allontanarmi da quell'incubo. Ad ogni angolo di strada,

su ogni marciapiede e ad ogni semaforo la scena era sempre la stessa: un uomo e i suoi occhiali neri... e quel telefono.

Il mio piede sul gas sembrava, a ogni allucinazione, un molla infernale. Premevo contro il pedale con l'intento istintivo di lasciarmi dietro un pericolo latente.

Non sempre, evidentemente, il corpo fa ciò che vogliamo e spesso muove a proprio favore le sue tensioni.

Tuttavia quella spietata andatura, cercando di eludere l'apprensione dei miei pensieri, non era altro che una fuga da un tangibile recondito sgomento, ma non potevo continuare a girare come una trottola senza riceverne alcun beneficio, e non potevo accettare ciò che mi stava accadendo; ma cosa mi stava accadendo?

Al primo parcheggio disponibile fermai l'auto e spensi il motore. Affogai la testa fra le mani quasi a spremere concetti e iniziai a ragionare.

Con molta prevedibilità quella sensazione che mi rapiva dalla vita di sempre non era malvagia e, forse, agivo di istinto in quell'eccezionale modo semplicemente perché volevo qualcosa; continuavo a domandarmi cosa cercavo, seguitando, a quel modo, a farmi del male.

Qualcosa in me esercitava la sua intimidazione catturando le mie azioni opportune.

Quasi certamente avevo acceso una miccia capace di innescare diverse e differenziate esplosioni di irragionevolezza.

Riconoscevo, ora, di me la causa di tutte queste detonazioni, ma non accettavo egoisticamente gli effetti che si stavano sommando a mio discapito.

Sapevo, a quel punto, qual'era la cosa più giusta da

fare e chi poteva essere in grado di salvarmi.

Non avrei, di sicuro, offerto la mia anima al diavolo tentatore, ma potevo, senza ombra di dubbio a quel punto, trattare efficientemente con lui una compravendita vantaggiosa e capace, ad ogni modo, di proiettarmi definitivamente all'infuori di quell' incubo.

Se fossi riuscita con competenza a materializzarmi in un luogo lontano da quello, ben distante dalla mia identità e da quella ferita aperta, certamente domani avrei potuto consumare ancora un effimero gioco a mio favore e quel domani avrebbe avuto di nuovo un senso logico.

Pensai ancora qualche istante accompagnata dai rumori delle auto che, appena mi sfrecciavano di fianco, lasciavano indisturbato il silenzio delle mie meditazioni... poi compresi.

Risollevai diritto lo sguardo verso l'orizzonte distinguibile oltre il cruscotto, ora più pulito, e tutto, in quel preciso istante, divenne in me più chiaro.

Ora sapevo cosa dovevo fare.

Rasserenata e persuasa dalle mie scelte, riafferrai il volante e partii riguadagnando la strada, poco prima esteriormente abominevole ma, adesso, trasparente manifestazione di un percorso accessibile verso il futuro.



Consapevole, ormai, di aver oltraggiato la comune avidità, mi ritrovai a discorrere con la sola e unica vera amica che mi rimaneva a quel punto; posizionata di fronte a uno specchio inusuale, distante dalla mia casa e dalle mie cose. Traendone da quel consulto, senza eguali, le opportune conseguenze per risollevarmi dall'imminente precipizio in cui stavo discendendo inesorabilmente. Il rispetto, però, che mi veniva dato con coscienza andava ponderatamente saldato e, in qualunque modo, non avrei dovuto umiliarmi ed umiliare nessuno.

Mi ravvivai i capelli, chiusi i bottoni slacciati della camicetta e, infilata una gonna, uscii in strada, lasciandomi alle spalle il sapore dell'indecisione.

Il tragitto che portava all'abitazione del mio compagno era sempre lo stesso, una strada appena distaccata dal centro cittadino, diversi alberi attorno, una fonte e l'immensa vallata verdeggiante; eppure quella volta mi sembrava tutto molto più distante, quasi completamente diverso e di un colore nuovo, come se tutto si muoveva di una propria forza impercettibile.

Scesi dall'auto senza nulla in mano, lasciando perfino le chiavi inserite e mi avvicinai all'ingresso della casa.

Bussai due volte ed attesi il suo lasciapassare.

Invitandomi ad entrare lo trovai vestito soltanto del suo inseparabile accappatoio, intento a strofinarsi il capo per tamponare i capelli umidi, il mio sguardo fu da subito molto più esplicito di mille parole, e fu la premessa che fino a quell'istante gli avevo sottaciuto.

Mi prese per il lembo della camicetta e mi portò a sedere sul suo accogliente divano. Forse sapeva già cosa avrei fatto, ma, una volta comodi e vicini uno di

fianco all'altro, mi chiese di parlare.

“Il rapporto passionale è il vincolo che permette di conoscersi più profondamente l'un l'altro”.

Senza troppe parole gli spiegai che non potevo continuare a starmene in quel posto, poiché il gusto acre della vita ci cambia inevitabilmente il corso delle cose. Era sicuramente difficile troncare volontariamente il flusso di quelle estasianti emozioni e, certamente, non era proprio lui l'uomo che meritava questo.

Dovevo, ora, rinnegare tutte quelle carezze, tutti i convulsi attacchi di sesso di cui entrambi avevamo goduto, per ritrovare il mio cammino, adesso indubitabile e altrettanto custodito all'ombra delle mie caviglie.

Si trattava di una nuova esuberante frenesia e non certo di un fallimento; una spinta morale per ricominciare l'opera da capo.

Dovevo lasciare tutto com'era e crearmi di nuovo, oltre l'orizzonte dei miei ricordi.

Più o meno gli dissi così, e più o meno egli capì cosa intendevo, ci tenne soltanto, e questo era chiaro, a stringere a se il mio corpo accaldato e ad infiammare ancora una volta il ceppo delle mie passioni.

Non era certo un amore spasmodico, ma di sicuro uno spasmodico bisogno di bagnarci entrambi del frutto delle nostre fantasie. Era senz'altro, quello, un concorde approfittare delle delizie dell'altro.

Egli passò per l'ultima volta la sua lingua per tutta l'intera superficie del mio corpo, sollazzandosi pienamente dell'incommensurabile piacere che questo mi offriva, mi baciò a lungo sorretto dalla fermezza delle mie scelte, scortato da una chiara premonizione

che non mi avrebbe mai più rivista.

Furono i baci più appassionanti che egli mi diede e fu quella la più profonda e accorta esplorazione che la sua virilità mi regalò.

Quando i nostri sensi giunsero al margine dove la ragione s'arresta mi permise, senza opporsi, di oltrepassare la porta di quella casa e di sottrarmi da lì per sempre. Mi allontanai adagio senza voltarmi e lo lasciai fingere di riposare, sotto il vigile occhio di quelle pareti.

Risalii rapidamente in macchina, e considerai tutti quei ricordi semplicemente una splendida pagina voltata, girai la chiave, accesi il motore e percorsi la strada nel senso contrario, ammirando, per l'ultima volta, l'astrattezza di quel paesaggio.

♀

Indossai accuratamente il vestito più seducente che avevo nell'armadio, un abito lungo fino alle caviglie, in morbido cotone nero, che divideva nettamente la mia silhouette, solcata da uno scollo che scindeva i due seni fino a scoprire l'ombelico.

Acconciai i capelli, liberandoli come un manto paglierino che mi sfiorava delicatamente le spalle, e li appuntai, quasi alla rinfusa, in alto sopra la nuca, allungando con gesta accurate le già folte ciglia che mi contornavano gli occhi.

Non amavo molto truccarmi e l'ennesima passata di lucidalabbra sarebbe stata l'ultima pennellata di un bel quadro.

Cercai di tradurre di fronte allo specchio le mute emozioni che scorrevano alle spalle del mio petto, ritrovandovi la solita donna carica dei suoi migliori attributi, che continuava ad essere quella che era fin lì stata.

Non rinvenni perplessità, ma semplicemente l'immensa necessità, nonché voglia, di piacere.

Uscii di casa con le chiavi in mano, non avevo bisogno di altro.

Entrai nel solito ristorante, noncurante degli sconcertanti sguardi dei presenti distratti dal mio passo. Sorrisi alla vista delle loro compagne inviperite apprestandomi alla volta dell'ultimo elegante tavolo, vestito con le immancabili rose rosse.

Mi venne incontro, carico della sua inimitabile cavalleria, il completo bianco dell'uomo che tanto ammiravo, il mio benefattore.

Ci sedemmo al lume delle candele che gli riflettevano in viso una dolce aria rassicurante, quasi lì per guidare tutte le scelte che avrei poi fatto.

Chiaramente quel nostro incontro si articolò principalmente su quanto stava accadendo ai margini dell'attività che ci trovavamo a gestire e che ormai, inevitabilmente, stava lesionando la mia carriera e la mia credibilità.

Mi lascio parlare di tutto ciò che più gradivo, con la benevola e silenziosa pazienza d'un pievano genuflesso al confessionale, proponendosi a fine pasto con le più affabili proposte che poteva ulteriormente offrirmi.

Mi consigliò sistematicamente su tutto quello che più mi avrebbe resa incolume da quella situazione che si andava a definire, ribadendo continuamente che nelle sue mani non avrei avuto certo nulla da temere.

Sorseggiai a piccole dosi il liquoroso nettare che ristagnava nel calice di cristallo, deglutendo l'ultimo cucchiaino di vellutata mousse al cioccolato, quindi rivolsi il mio sguardo, a quel punto divenuto serio, verso di lui, richiamandone l'attenzione.

Mio malgrado, il mondo che ormai orbitava intorno ai miei movimenti, si era tinto di una sfumatura funesta. Tutta la mia vita professionale e quella privata, era evidentemente compromessa, mi trovavo braccata costantemente da gente condotta in rovina e dal braccio serrato della legge, e tutto questo comprometteva la mia libertà.

Quindi conclusi drasticamente dicendogli di essere giunta fin lì ma che non sarei andata oltre e lui annuì comprensivamente.

Ci salutammo con la reciproca sensazione di non rincontrarci un giorno.

Avevo goduto della splendida compagnia, e non solo, di un uomo che attribuiva alla mia grazia tutta l'attenzione che meritava, e lo lasciai, infine, come

sempre, immobile ed inchiodato al muro della mia seduzione.

“Il burattino si svincola in maniera definitiva dal suo burattinaio, divenendo, necessariamente, egli stesso colui che manovra i fili”.

♀

La mia uscita di scena non doveva avere, certamente, la sembianza di una sconfitta, ma dovevo assolutamente affrettare il passo, a testa alta e fiera di me.

Alzai il telefono e chiamai la mia socia con l'intenzione di sistemare la nostra comune posizione.

Organizzai con lei un appuntamento a un bar nei pressi del centro storico e l'attesi con una tazza di caffè e qualche dolce sul tavolo.

Quando ella arrivò, accompagnata ormai dal suo neonato spirito imprenditoriale, mi sedette di fianco in attesa del suo tè e delle mie nuove disposizioni.

Con fare alquanto confidenziale e riesumando la mia capacità di persuasione, le riferii che per il momento i miei affari dovevano essere delegati ad una figura con piene capacità decisionali e in grado di svolgere il suo mestiere, libera quindi da altri impegni; di conseguenza le annunciai il suo nuovo compito.

Doveva continuare a tenere in mano le redini della nostra società, ereditandone, di fatto, la sola figura gestionale, ma non l'effettivo possesso delle ricchezze che la costituivano, e soprattutto rispondendo alle mie sole e univoche decisioni. Da quel preciso momento assurgeva al ruolo di tutrice dei miei averi, godendone delle proprie considerevoli spettanze e proprietà.

“Presunta madre d'un figlio legittimo, tangibile e, alquanto influente, bambinaia”.

Comprensibilmente, e altrettanto ingenuamente, ella fu lusingata dalla mia ammirevole piena fiducia nei suoi confronti e si dichiarò pronta ad agire in osservanza dei nostri accordi.

Le aggiunsi che per un certo periodo non ci saremmo viste e che avrebbe dovuto occuparsi anche della mia casa. Le consegnai le chiavi dicendole che poteva utilizzare il mio appartamento quando voleva e di sentirmi altrettanto sicura, in ogni caso, di averla condotta definitivamente ad usufruire del diletto dei nostri averi.

Terminammo le bevande e la minuta pasticceria e ci salutammo rinviandoci a mie nuove eventuali disposizioni.

*“ Riemergendo dal cinico contrassegno
di un abbandono,
cedo l’addio esagitato ad un principio
che, divenuto tanto inevitabilmente uggioso
quanto indigesto per me - e per “qualcuno” -
non concede e ancora una volta, alle mie origini
di influire sulle mie prospettive future.*

*Consapevole di ciò che a questo punto sono
quell’aulico ritratto d’un tempo che fu,
in nessun caso,
ostenterà mai la capacità di frenare
la mia avidità.*

*I miei geni non rappresenteranno mai
il disegno esistenziale della donna che c’è in me
e che sarò, domani...”*



L'INCESSANTE EMIGRAZIONE
DELLA MIA FEMMINILE E
IRRIVERENTE CUPIDIGIA

“Oggi”

La tempesta che stava travolgendo la città non accennava a calmarsi, l'acqua che scrosciava lungo i marciapiedi sembrava un fiume in piena, e la luce dei lampioni proseguiva ad attenuarsi a sempre più frequenti intermittenze.

Tutto questo, di certo, non assoggettava la mia fantasia, anzi, concedeva lo spunto al mio puerile vizio di riaffiorare...

Sollevo, quasi sbarazzandomene, la lunga ciocca di capelli che mi cade sulle gote, allontanandola dalla proiezione che continuava ad emergere dallo specchietto retrovisore. Non ero certo io che avevo cambiato il mondo; muoviamo e siamo mossi, automaticamente, da un ingranaggio inarrestabile, alimentiamo e siamo alimentati dalla nostra implacabile voglia di successo.

Tutto quello che fa parte del mio “prima” è la catasta dei crediti di cui la mia esistenza ha goduto, è il massimo che una donna possa auspicare, è l'apice del godimento più profondo.

Il mio “mai” è tutto ciò che non ho avuto e tutto ciò che ho abilmente eluso, a dispetto di quelle creature che si piegano sotto il volere di un sistema che esula dall'emancipazione, e che ci zavorra inevitabilmente sotto il peso di una borsa.

Il mio “ora”... beh!

...un po' a destra, ancora un po'; vedo dietro, nitido alle mie spalle, quello che trascino alla rinfusa in coda alla mia macchina. Inserisco elegantemente la marcia, unicamente lì ad attendermi, solo e soltanto per portarmi via. Me ne vado ricca di tutti i piaceri in cui ho sguazzato con avidità, e di cui il mio attraente corpo continuerà a bagnarsi alacramente.

Del resto non è chiaro come il meccanismo della vita si muove?

Ognuno di noi altro non è che il risultato di un'equazione di ingranaggi che, autonomamente, si alimentano l'un l'altro della medesima forza motrice. Nessuno dipende da nessuno ma tutti dipendono da tutti.

“Noi siamo quello che gli altri sono”.

Per nulla pentita ed essendo stata parte di un sistema ormai autosufficiente, mi appresto senza nessun rammarico a piantare nuove radici altrove e dove i miei dislocati investimenti rappresenteranno un altro punto di partenza per le mie prossime mirabili ricchezze.

Libera dai miei mali, pronta a subire i miei mali, rifletto l'innata indole di tutto quello che fino ad ora ha fatto di me la donna che sono e che sarò domani;
una donna senza borsa...

FINE

Denise Simon nasce a Rieti l'8 Febbraio 1981 e trascorre la sua infanzia fra le colline amene della Sabina.

I suoi passatempi principali sono racchiusi fra le isolate campagne di Poggio Catino e con la vita contadina della sua famiglia. In questo contesto appartato dalle macchinazioni del mondo esterno, Denise accresce l'amore per la natura, il raccolto, il bestiame e la biblioteca Comunale di Poggio Mirteto fino a concludere i suoi studi di maturità.

*Nel 2009, Denise Simon consegna alle stampe il suo primo lavoro editoriale "**Donne Senza Borsa**", aprendo un filone sensazionale dove descrive, in forma del tutto singolare, il protagonismo femminile attraverso la vita di tutti i giorni.*

Decisa a puntare dritto verso una meta e a suo dire...

"Non voglio pensare di essere una scrittrice, ma voglio che la scrittura si serva di me per pagine che io stessa possa leggere."

Finito di stampare nel mese di Aprile 2009
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2009 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione Aprile 2009

www.arduinossacco.it– arduinossacco@virgilio.it